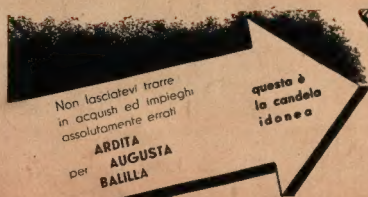


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PROVIDENZA DI MATERIA MEDICA: I MEMBRI DELLA COLONIA DEL SELVINO TRAGGONO L'ALLINEAMENTO E LE MOLE
NELLA SERA FISICA PER I FANCIULLI DI OGGI. I NOMINI DI OGGI



questa è
la candela
idonea



ESIGETE
AN 1 se il motore è normale
J 8 se il motore è spinto

CHAMPION



Politica britannica

— Nel suo discorso il ministro degli Esteri inglese ha saputo superare tutti i suoi.
— È indubitato che gli inglesi sono maestri nel navigare.

Il degno dell'Aja
Dopo la Commissione per l'União: E ora dove andremo?



**AVORIOLINA
BERTELLI**
CREMA DENTIFRICIA IDEALE



Arruolamento di agri pro Alitalia

— Volete iscrivervi nella spedizione in aiuto dei nostri fratelli negri?
— Ma voi non essere mica negri. Io sono un abitato di colore.

La conferenza per il disarmo

L'attuale aspetto dell'antifascismo della nazione della Conferenza per il disarmo.

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (I. I.)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia



Attochito e Murena di fabbrica depistata.
Ritorna stabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo, senza l'uso di coloranti e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e non dà odore profuso per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per i vantaggi di una facile applicazione.

Per posta la bottiglia L. 12.- e 1/2 bottiglia L. 5.-; anticipo, invio di portamento.

Diffidare delle falsificazioni, esigete la presente marca depositata.
COSMETICO CHIMICO ROVERANO. (I. I.) Ritorna alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore bianco, castano o nero perfino. E di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10.-; anticipo.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (I. I.) Per gustare ottentamente e perfettamente in castano o nero la barba e i capelli. — Per posta Lire 10.-; anticipo.
Fornitori del preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia. Inquanti MILANO, A. Manzoni e C.; Testi Quindici, G. Corso; Angelo Martelli Tassoni Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Seconda Edizione **ORIO VERGANI**
45° ALL'OMBRA
(Dalla Città del Capo al Lago Tanganica)
In-8° con 36 disegni di VELLANI MARCHI, una carta geografica e 160 fotografie, in bianco e nero.
Lire QUINDICI
S. A. Fratelli Treves Editori - Milano

DIGESTIONE PERFETTA

con la

TINTURA D'ASSENZIO

MANTOVANI

ANTICO FARMACO VENEZIANO USATO DA TRE SECOLI

Produzione della FARMACIA

MANTOVANI

G. MANZONI

VENEZIA

NOVITÀ



ESIGETE

DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE

da gr. 50 a L. 4,10

„ 100 a L. 6,65

„ 375 a L. 12,50

AMARO TIPO BAR

(in bott. da 1/2 - 1 litro)

GIANI STUPARICH

NUOVI RACCONTI

In-16° di 248 pagine Lire DIECI

Come in Dickens, le realtà della vita descritte con un fervore di umanità che non è mai menzogna

sapere

Rivista quindicinale di divulgazione

ULRICO HOEPLI - EDITORE MILANO

Segnala e illustra ciò che nel campo delle scienze, della tecnica, delle arti applicate può interessare TUTTI

— INTERESSA — DIVERTE — ISTRUISCE —

Ogni fascicolo di almeno 40 pagine illustrate, stampato in rotocalco

DUE LIRE

Catalogo della Mostra del Tiziano

Un volume in-8°, 100 tavole. Rillegato in tutta pelle con impresioni in oro.

Catalogo della Mostra del Correggio

Un volume in-8° di circa 200 pagine, con illustrazioni nel testo e fuori testo, su carta patinata, legato in piena tela grezza.

Catalogo della Mostra del Settecento

Bolognese. Un volume in 16°, 168 pagine di testo e 103 tavole fuori testo, cucito alla rustica, con copertina illustrata.

Richiedete queste interessanti pubblicazioni al vostro libraio

ESCLUSIVITÀ DI VENDITA DELLE MESSAGGERIE ITALIANE BOLOGNA

AFFARI ESTERI

RIVISTA POLITICA SETTIMANALE

Direttore: **GIOVANNI ENGELY**

Pubblica note ed articoli su ogni questione di politica estera, documenti, informazioni economiche e finanziarie ed una esatta cronologia degli avvenimenti politici della settimana

Un numero di almeno 20 pagine L. 2 ovunque e presso le concessionarie esclusive:

MESSAGGERIE ITALIANE

Leggete

CIRCOLI

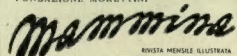
RIVISTA MENSILE DI LETTERATURA E DI CRITICA

Comitato direttivo: Giuseppe Agnoli, Enrico Falqui, Marcello Galliani, Adriano Grande, Giuseppe Ungaretti

Un numero di oltre 100 pagine con illustrazioni in tavole fuori testo costa SEI LIRE

È LA RASSEGNA CHE INTERPRETA E RAPPRESENTA LA CULTURA DELL'EPOCA ATTUALE E SPECIALMENTE DELL'ITALIA D'OGGI

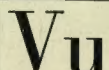
FONDAZIONE MORETTINI



RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA DELLA MADRE PER IL SUO BAMBINO

È una rivista mensile in fascicoli di circa 48 pagine, in-8° grande, riccamente illustrata, che svolge ogni argomento adatto ad interessare i bambini e la mamma per i loro figlioli di ogni età: educazione, istruzione, igiene, giochi, vestiti, cucina, ecc.

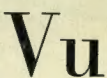
Ogni numero LIRE DUE



Settimanale di reportage diretto da **LUCIEN VOGEL**

Ogni fascicolo di circa 36 pag. stampato in rotocalco.

Un pittoresco panorama della vita di tutto il mondo



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 29

21 luglio 1935 - Anno XIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.



LA GRAVE SCIAGURA AUTOMOBILISTICA CHE HA GETTATO NEL LUTTO LA NAZIONE AUSTRIACA E IL CANCELLIERE SCHUSCHNIGG. IL CANCELLIERE SI RECA A VISITARE LA SALMA DI SUA MOGLIE. - L'AUTOMOBILE SUBITO DOPO IL DISASTRO. - IL CORTEO FUNEBRE ATTRAVERSA LE VIE DI VIENNA. LA SALMA DELLA SIGNORA SCHUSCHNIGG NELLA CAMERA ARDENTE.

LA RESTAUROAZIONE DEL FRONTE DI STRESA

ARMI E DIPLOMAZIA NEL CONFLITTO CON L'ETIOPIA

S' riforma davvero al fronte di Stresa, all'unanimità di metodo delle tre grandi Potenze occidentali? A leggere il recente discorso del nuovo ministro degli Esteri inglese Hoare, sembrerebbe. L'accordo navale anglo-tedesco, ha detto, in sostanza, il ministro, non fa regola; va, piuttosto, riguardato come un'eccezione. Fu l'ammiraglio Hoare, a dire, insistente e preteso e si sa che contro l'Ammiraglio non c'è forza che possa prevalere. D'altra parte, all'indomani della conclusione dell'accordo, il primo lord dell'Ammiragliato Monell non esitò a dichiarare pubblicamente l'accordo non presentarsi all'Inghilterra era troppo bella per lasciarsela scappare. Fu, poi, compito della diplomazia e politica particolare di Simon trovare le giustificazioni di carattere politico e giuridico nei confronti della Francia e dell'Italia. L'accordo navale — egli disse e ripeté Edén nel suoi viaggi a Parigi e a Roma — è il primo passo verso un'offensiva limitazione degli armamenti. Obbliga la flotta tedesca a un livello insuperabile e di questo tutti debbono essere contenti, a incominciare dalla Francia, cui è assicurata una effettiva superiorità nei confronti della Germania anche nel mare. A dire il vero, i francesi non sono del medesimo parere. A parte la determinazione della superiorità globale della flotta francese verso quella tedesca (del 43 per cento, dicono gli inglesi, del 35 per cento, affermano i tedeschi) sta di fatto che per le navi di linea esiste la parità, poiché a Washington ed a Londra si riduce a questa categoria alla Francia fu riconosciuto il 35 per cento di quella inglese, quel medesimo 35 per cento, che oggi è stato concesso alla Germania. Poi la Germania ha da guardare un mare solo, mentre la Francia ne ha tre e la sua flotta deve essere frazionata in grandi distanze. Per queste ragioni i francesi non aderiscono affatto alle considerazioni degli uomini di Stato inglesi ed hanno subito dichiarato la ferma intenzione di riprendere la loro piena e intera libertà d'azione. I due recenti discorsi del ministro Piri, e dei generali alla Commissione della Marina e l'altro a Brest, non consentono dubbi od equivoci di nessun genere.

Comunque sia, il ministro Hoare, a differenza del suo predecessore, non si è perduto in argomentazioni giuridiche. Anzi, negare l'infrangere dell'impegno di Londra e di Stresa, ha osservato che tale infrangere era avvenuta a fin di bene, dichiarando in pari tempo, che d'ora in poi non si avranno più degli accordi separati. La convenzione sere, il Patto danubiano e quello orientale dovranno essere stipulati « simultaneamente », secondo la formula di Londra del 3 febbraio. Tale riaffermazione del fronte di Stresa è stata accolta con viva soddisfazione a Parigi, dove, peraltro, non si è mancato di osservare che non si può invocare il patto franco-inglese per giustificare quello navale anglo-tedesco. È giustamente. Il ministro Barthou ne parlò a Londra nel marzo del '34 e i suoi successori non hanno mai mancato di tenerne informati i ministri inglesi. Che più? Se ne parlò in Stresa come di cose imminenti e furono le raccomandazioni della diplomazia britannica che indussero la Francia ad affrettare la conclusione.

Opportuno, per quanto atteso dalla dichiarazione che l'Inghilterra non intende assumere nuovi impegni continentali, l'affermazione che l'indipendenza dell'Austria è uno dei problemi « fondamentali » della vita dell'Europa. I buoni rapporti anglo-tedeschi, che hanno culminato nell'accordo navale, avevano indotto taluni a pensare che la Gran Bretagna fosse disposta a indulgere all'opera del nazismo, che non rinunzierà, né mai rinunzierà all'unione dell'Austria con la Germania. Il discorso di Hoare taglia netto con queste illusioni, che non hanno nessuna ragione di essere, specie se si riflette al monto rivoltato al cancelliere Hitler perché si decide a dare un contributo alla pace « non solo

nell'Oriente e nel Centro dell'Europa, ma anche l'Occidente ».

È in base all'annuncio di queste direttive che il ministro britannico ha potuto riferirsi alla pace « indivisibile » ed al sistema della sicurezza collettiva con un forte richiamo alla funzione che, in tale sistema, può esercitare la Società delle Nazioni. Ed è svolgendo la tesi della sicurezza collettiva e del compito che, per la sua situazione spetta a Ginevra, che il ministro Hoare ha trattato del conflitto fra l'Italia e l'Etiopia.

Prima di tutto egli ha categoricamente smentito che il governo di Londra abbia mai sollecitato quello di Parigi ad unirsi a lui per azione di blocco nei confronti dell'Italia, allo stesso modo che ha dichiarato destituite di ogni fondamento le voci secondo le quali l'Inghilterra mediterebbe qualche importante forma di coercizione contro l'Italia. Chiamati questi punti di importanza più, Ma con quale autorità? Il ministro Hoare è entrato nel vivo della questione senza, per pregiudiziale, il ministro Hoare è entrato nel vivo della questione senza, per altro, pronunziarsi in modo esauriente.

È il lato debole del discorso. Non basta, infatti, riconoscere che l'Italia ha diritto ad una giusta espansione per tante ragioni storiche e demografiche, di equilibrio e di civiltà; non basta riconoscere che l'Abissinia ha dei torti gravi, gravissimi, verso noi, verso Ginevra, verso la civiltà, verso tutti; non basta affermare la propria simpatia verso una nazione come la nostra e ricordare le antiche relazioni di amicizia, per poi concludere con un appello generico alla pace.

Non basta, poiché nessuno meglio di lui Samuel Hoare conosce i veri termini del problema Italo-etiope, sul quale ha gettato una luce storica l'obbligo atteggiamento dell'agente abissino davanti alla Commissione arbitrale. Contro i termini stessi del compromesso intervenuto fra i governi di Roma e di Addis Abeba, egli aveva la pretesa di tritare la questione delle frontiere, donde la parzialità della Commissione. Era talmente assurda e insolente la pretesa abissina, che i rappresentanti dell'Etiopia, non potendo associarsi all'atteggiamento del Negus, hanno dichiarato che (ignoti dati i termini esatti del compromesso) Di quel compromesso, il quale limitava l'opera della Commissione alla ricerca delle responsabilità per l'aggressione di Ualul, a prescindere dalla questione territoriale; se, cioè, Ualul apparteneva all'Italia o all'Etiopia.

Che vale insistere? È tutta una questione che si è maturata durante ventidici anni, quella che ora è venuta in discussione; è tutto un complesso di cause remote, quelle che determinano gli incidenti e le aggressioni di tutti i giorni. È un problema che interessa la tranquillità e l'avvenire delle nostre colonie orientali, la civiltà, la legittima espansione del nostro popolo e la posizione di quanti occupano dei territori confinanti con l'Abissinia. Si dà la sensazione di considerare il problema da un punto di vista unilateralmente quando si parla di « qualche soddisfazione territoriale » all'Italia me-

dante un « legittimo e ragionevole » accordo con l'Abissinia.

Sen altra parte non si può negare che l'Abissinia ha posto in essere con le sue insubordinazioni verso la Società delle Nazioni e con la sua ostilità nei confronti dell'Italia, nonostante i trattati di amicizia, la tolleranza ed ogni indulgenza, una parte non piccola del bene, il ministro Hoare, che ha parlato delle Nazioni è debole a cagione di tante vicende e che non si deve indebolire di più. Ma con quale autorità? Il ministro Hoare, per vivere un istituto che si lascia impunemente frodare da un governo come quello di Addis Abeba e che non sa ancora decidersi a dire di no a quanti lo invitano a collocare su un medesimo piano politico diplomatico e morale una nazione di civiltà due volte millenaria e un conglomerato barbarico, che ha, per unico segno di riconoscimento, la pratica della schiavitù?

Se l'Inghilterra vuole davvero che i rapporti di amicizia con l'Italia « continuino per l'avvenire », se lo vuole « cordialmente e sinceramente », lo dimostri col fatto rivedendo radicalmente la sua politica attuale nei confronti dell'Etiopia e che non si affretti a fare nei tempi di fronte al conflitto fra noi e l'Etiopia, è a questo che allude il ministro Hoare quando indica i modi idonei a risolvere il conflitto che tanto lo preoccupa? È a suo giudizio, sono quei modi: il trattato tripartito del 1906, il congegno della Società delle Nazioni, o l'uno e l'altro insieme.

Che cosa dice il trattato tripartito? L'articolo 1, si legge che la Francia, l'Inghilterra e l'Italia saranno tutti gli sforzi per mantenere l'integrità dell'Etiopia e che « in tutti i casi » essi si metteranno d'accordo per salvaguardare i loro interessi. Quali interessi? Gli interessi della Gran Bretagna e dell'Egitto nel bacino del Nilo e, più particolarmente, quello che concerne il convogliamento delle acque di questo fiume e dei suoi affluenti; gli interessi italiani in Etiopia e in rapporto all'Eritrea e alla Somalia e, più specialmente, quello che concerne l'interdizione dei suoi possedimenti a Fazione territoriale fra essi ed i possedimenti di Addis Abeba; gli interessi francesi in Etiopia in rapporto al protettorato francese della costa del Somali, all'Algeria e di questo protettorato e della zona necessaria alla costruzione e al traffico della ferrovia Gibuti-Addis Abeba. Tale è l'articolo 4 dell'accordo tripartito del 1906. Non abbassiamo di commenti.

Basta il congegno della Società delle Nazioni. Abbiamo già indicato gli articoli del Covenant che possono mettere in mora l'Etiopia e perfino determinare la sua espulsione da Ginevra. Ma una soluzione dal conflitto conciliabile con la permanenza di essa nella Società non potrebbe trovarsi che in una forma di limitazione di sovranità. Si obietta che una simile soluzione urterebbe contro l'articolo 19 del Patto, che garantisce l'indipendenza e l'integrità degli Stati che non parte della Lega. Non è una ragione che persuada. Chi non sa che parecchi Stati appartenenti alla Società delle Nazioni si trovano in una situazione di limitata sovranità? È il caso dell'Albania, sulla quale pesa una vera servitù internazionale; è il caso dell'Irak, che, nonostante la sua qualità di membro della Società delle Nazioni, si trova sotto il tiro inglese in virtù del trattato fra Bagdad e Londra, che consente all'Inghilterra di mantenere delle forze armate sul rivale del Tigri; è il caso di Haiti, sotto il controllo politico e finanziario degli Stati Uniti. Del tutto opposto il caso dell'Egitto, che gode di una sovranità indilutabile più larga di quella dell'Irak e non fa parte della Società delle Nazioni. Chi oserrebbe, dopo simili esempi, sostenere sul serio che la situazione dell'Etiopia non è rivendicabile ai termini dell'articolo 19 del Patto? È una questione che abbiamo già trattato e che non è il caso di ripeterne cose note. Le cose nuove sono nel recentissimo comunicato del Ministero per la Stampa e Propaganda.

SPECTATOR

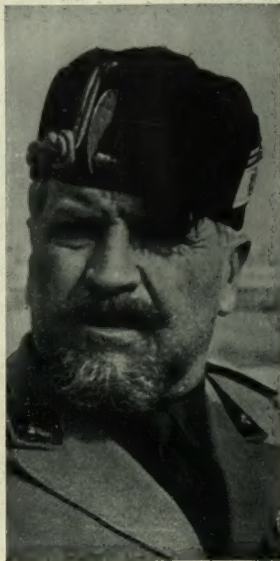
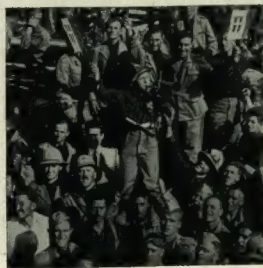


Particolari delle dimostrazioni svoltesi a Parigi il 14 luglio. - In alto, il Presidente Lebrun alla grande cerimonia militare dei Campi Elisi. In basso, l'adunata del Fronte popolare in Piazza della Bastiglia.

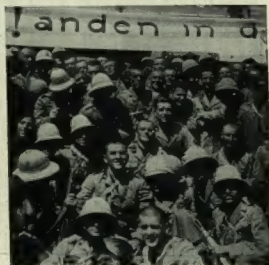
SETTIMANA



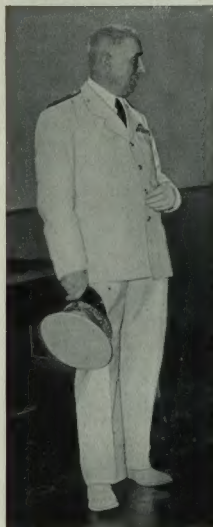
Le Camice Nere della generosa terra di Romagna, dopo aver attraversato Napoli tra le festose acclamazioni della popolazione, s'imbarcano sul Belvedere per l'Africa Orientale inseguendo, fervide di amor patrio e di volontà guerriera, al Re e al Duce.



A sinistra: S. E. il generale Terenzi, comandante della Divisione CC. NN. « Primo Febbraio ». - Sotto, al left: Un Balilla trombettiere di Torino imbarcato sul Colombo. - L'entusiasmo delle truppe in partenza per l'Africa Orientale.



UOMINI COSE E AVVENIMENTI



La Principessa Maria Adelaide di Savoia-Genova e il Principe Leonardo Massimo, le cui nozze sono state celebrate il 15 luglio a San Rossore. - A sinistra, il generale Augusto Grazioli, nuovo comandante del Corpo d'Armata di Milano. - Sotto, i solenni funerali del cardinale La Fontaine a Venezia: il corteo in Piazza San Marco.



A destra, il podestà di Milano duca Marcello Visconti di Modrone in visita al nuovo zoo della Villa Reale di Monza. - A sinistra, il generale Sebastiano Visconti Prasca, nostro eminente collaboratore, che S. M. il Re ha creato suo aiutante di campo. - Sotto, un altro particolare dei funerali del cardinale La Fontaine.



L'avv. Edoardo Agnelli, presidente del Consiglio d'amministrazione de La Rizzani e dei vari istituti industriali, perito in un incidente di annegamento nelle acque dell'incanalamento di Genova. La sua scomparsa ha destato profondo cordoglio. - A sinistra, l'ex prefetto di Milano Bruno Fornaciari, che è stato chiamato alla Direzione generale dell'Amministrazione civile presso il Ministero degli Interni. - A destra, S. E. Riccardo Moti, nuovo prefetto di Milano.

GENTE SIMPATICA

romanzo di VIRGILIO BROCCHI

Ecco finalmente la prima puntata del nuovo romanzo di Virgilio Brocchi: diciamo *piacenteria* perché da più d'un mese ci vengono chieratanti segni dell'impatto con cui esso è stato dai nostri lettori. Impazienza legittima, perché Virgilio Brocchi, lo ripetiamo, ha il dono rarissimo di raccontare con gli uomini, e in ogni sua opera profonda con generosa cordialità i frutti della sua grande esperienza del cuore umano. I nostri lettori possono subito constatare che non a caso abbiamo scritto che Gente simpatica è uno dei più avvincenti romanzi dell'ultimo di tante opere meritatamente celebrate.

I. — IL COMPLEANNO

Il pittore Viotti aveva dormito male, e si era svegliato con un senso di spossatezza che somigliava al malumore e più allo scontento. Ma di che fosse scontento non sapeva: o meglio era scontento di sé, ma non sapeva perché. E anche questo lo irritava.

Come tutti gli altri giorni, prima di vestirsi si espose allo scroscio dell'acqua fredda; ma né la doccia né la ginnastica valsero a ridargli la fresca allegria e l'elasticità scattante degli altri giorni; ai vestiti come dipingeva, con la rapida e sprezzante eleganza che era proverbiale a Venezia. Poi entrò nello studio, e guardò l'orologio con una leggera irritazione: erano le nove, e la modella non c'era ancora.

Nello studio immenso, la vastissima tela, che rappresentava «L'apoteosi di Venezia e di Trieste nel cielo della Vittoria», posava su tre cavalletti. Vito Viotti allontanò col piede la solida scaletta a quattro larghi ripiani, gli serviva per dipingere nel cielo gonfio di nuvole d'oro un volo di aeroplani e di Vittorie, e guardò il suo quadro con la faccia rannuvolata. Eppure era contento di quella sua gloriosa «Venezia» che non somigliava né al Veronese né al Tiepolo, e tuttavia era inequivocabilmente Venezia, pur senza emblemi o simboli; ed era abbastanza soddisfatto anche di «Trieste», meno fastosa, anzi col bel volto inciso del troppo lungo martirio e tuttavia trasfigurato da una fiamma di amore con una espressione di estasi e di santità eroica.

Ma quella trasfigurazione fantastica di aeroplani e di Vittorie, turbinati di luce nel cielo fulgente, di cui fino a ieri si era compiuto come di una bellissima audacia, ora lo infastidiva: e più lo infastidiva la Vittoria che, guidando lo stormo, si calava impetuosamente dall'alto e irradiava della sua luce le Donne regali. Ringhiò:

— Per la Vittoria del nichelino da quattro soldi!

E afferrò la spata dei colori con la tentazione di buttarla in faccia.

— Chi sa perché quella scena ancora non arriva.

— Lo scemo sei tu! In quel cielo di trasfigurazione e di mito, in cui posava per la Vittoria.

— Lo scemo sei tu! In quel cielo di trasfigurazione e di mito in cui gli aeroplani sembrano donne e le donne aeroplani, le Vittorie si fanno con la fantasia, non con le modelle! Ma che le sarà successo? Che cosa vuoi che le sia successo, idiota?

Sarà rimasta addormentata, come capita alle ragazze che fanno all'amore.

Spalancò le imposte della loggetta che, girando lo spigolo del palazzo, dominava verso sud il giardino e, verso oriente, le case basse e i tetti su cui luceva la gran cupola della Salute.

Era al terzo piano di Ca' Dario tra il Campiello Barbaro e il Canal Grande, tra il «rio delle Tureselle» e il «rio della Fornace», presso il traghetto di San Gregorio.

Nel sole mattutino lo frondava de-

gli alberi, cupo in basso e denso, si alleggeriva salendo e fremeva tutto vivo, come d'oro, al suo piede. Anche la cupola della Salute pareva lieve nell'aria come una nuvola di madreperla rosata da una luce di sogno.

Ma, di là dal Canal Grande, splendeva al sole precisa la verde cupide piramidale del campanile di San Marco; e nel cielo, che qualche soffice nuvola bianca faceva più turchino, palpitavano ondeggiando vasti bagliori purpurei riverberati dai gonfoloni della Serenissima, fluttuanti dinanzi ai fulgidi portali di San Marco.

Il Viotti sorrise come se riconoscesse, in quel fasto senza declamazione, l'aria dei suoi quadri; pensò:

— Pare una giornata d'estate!

Le campane squillarono: anche quel sonare di campane che si spandeva sulla piazza e sul bacino, da San Giorgio alla «Salute» e dalla «Salute» a San Marco, era insieme fastoso e ilare come l'aria e la luce di Venezia. Allora Vito Viotti si accorse che era festa. Sicuro, domenica! E perciò Paolina non era venuta.

Per accertarsi che non sbagliava, guardò il calendario appeso accanto alla finestra:

— Sicuro: domenica 22 ottobre; 22 ottobre, il mio natalizio! Ebbe d'improvviso la sensazione che i suoi cinquant'anni gli franasero addosso; e che quella fosse la frana del mondo.

Ora sapeva perché si fosse destato di malumore; e il malumore gli si accorò di malinconia. Si era coricato senza pensare che quella era la notte del 22 ottobre; ma domando, sotto l'accavalarsi di sogni penosi, in fondo in fondo alla sua coscienza un sussurro inavvertito gorgogliava: «Domattina alle sette tu compirai cinquant'anni: hai finito di essere un uomo ancor giovane, per cominciare ad essere un vecchio».

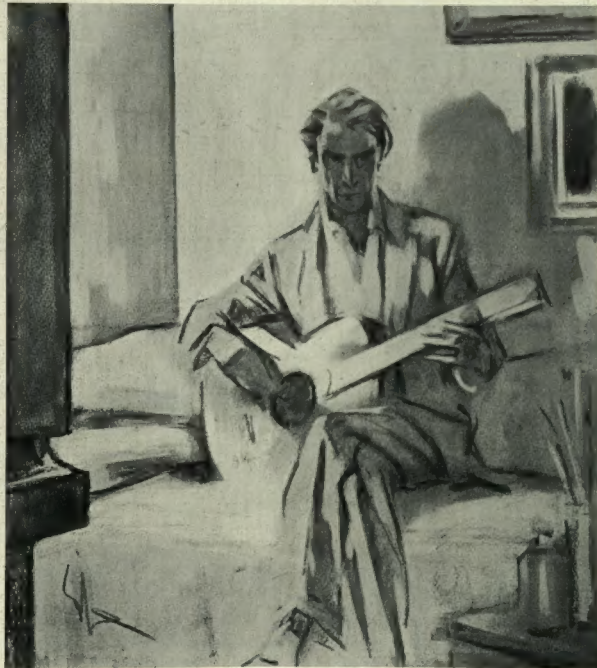
Scosse le spalle

abbandonando:

— Oggi hai ventiquattro ore più di ieri; ed ecco tutto. Sì; ma, ora su ora, giorno su giorno, mese su mese, intensamente gli anni sono scivolati sugli anni; ieri ne avevi trenta; oggi ne hai cinquanta; domani ne avrai sessanta; e se la morte non ti fa la grazia di spazzarti via, ti accorgerai bene che il mondo è capovolguto, e tu sarai veramente uno straniero in mezzo alla tua Venezia, se già non lo sei uno straniero, un superstita dell'Ottocento, come dicono i ragazzi... di quarant'anni che credono di aver inventato l'Arte e l'Italia. Scattò, ribellandosi:

— Fra venti anni, può darsi; ma intanto io capisco il mondo, il mondo capisce me; e tra me e quello là non c'è differenza, né d'ingegno né di forza; o se c'è, essa è in favore di Vito Viotti a cinquant'anni.

Era dinanzi al proprio autoritratto dipinto ventisei anni fa: un magnifico ragazzo bruno, quasi olivigno, con un bianco feltro dalla larghissima falda rialzata sulle fronte gonfia, i baffi ad un-



(Disegno di Sacchetti)

cino rivolti all'insieme quasi per scoprire la bocca sottile; e la caramella incrosta nell'orbita. Giovinetta, eleganza: pittura spavalda e leggermente ingenua, leggermente declamatoria, di cui non sapeva bene se ora un po' si compiacesse o un po' si vergognasse.

Mutata? Certo: come era mutata la sua arte che, se aveva perduto la spavalderia dell'istinto, era diventata più salda e più fresca, più impetuosa e più semplice: dunque più onesta e più giovane. Nello stesso modo egli aveva castigato in sé la vecchia eleganza di cattivo gusto, aveva temperato la propria forza, persino rissindata la propria salute, padroneggiando muscoli e sensi.

Forse allora non avrebbe potuto, come faceva ora nel mese della sua vacanza in Asolo, levarsi alle quattro, uscire per le sue terre col fucile in spalla, e camminare attraverso i campi fino a sera, con tre fette di prosciutto e un bicchiere di pan bisotto nella cassetta; e sarettero gioiosamente, con tutti i suoi trentadue denti sani; e con l'udito intatto fino allo zic-zic lontano dei tordi.

Allora, non solo per spavalderia d'eleganza, portava la caramella incrosta nell'orbita, ma per una leggera miopia dell'occhio destro; ora, dal fondo della Pietra tra le colonne di Marco e Todor lo leggeva senza sforzo le ore all'orologio della Loggia dei Mori... «E se a venticinque anni correvi come un levriero, e saltavi come un acrobata... eccolo...». Aggiunse lo spigolo della tavola massiccia, fletté un poco le ginocchia, e scattò; volteggiando sulle braccia tese, sfiorò con i piedi il piano della tavola, e abbandonando la stretta, si trovò ritto sul tappeto.

— Ecco — ripeté sorridendo: spio se il cuore desse un frullo o oscillasse; e nulla avvertendo, se non che il vibrare di tutto il corpo muscoloso senza pinguedine e senza magrezza, sorrise come se concludesse un'allogazione.

— Dunque, adesso come allora? E se fra dieci anni io sarò in grado di far questo, avrò ancora venticinque anni.

Ma la malinconia lo sommerse.

— Già! — sospirò — Se, fra fra dieci anni sarò veramente in grado di...? Anche oggi pare una giornata di Agosto; ma è il 22 ottobre; e fra una settimana compierà la «burrasca del Morto» e fra un mese, anche se non ne vericherà, bisognerà tuttavia accendere i caloriferi. Ecco la differenza!

— E perché vuoi affliggerli del freddo che avrai domani, se Oggi è estate?

Rise: No, no: egli non era così sciocco da immalinconirsi poiché erano passate ventiquattro ore da ieri mattina, quando erano necessarie per fare esattamente cinquant'anni. Era di malumore, sì; ma per tutt'altra ragione: prima di tutto perché aveva dormito male, e aveva fatto brutti sogni; poi perché era domenica e senza Paolina non poteva lavorare; e infine perché... Pensò non confessando, se questa era forse la prima e vera ragione del suo malumore? Si può essere ben sicuri del proprio ingegno, ma non fa piacere sentirsi dichiarare oltrepassati e decrepiti da gente che crede di rinnovare l'arte scimmiettando malamente le pitture dei pellosi. E meno male, finché si accontentava d'essere pittore, ma ieri, quando era diventato, a Milano, il più scalmanato di questi rinnovatori della pittura gli avevano sfregiato un quadro per manifestare clamorosamente il proprio disprezzo contro il «compratore idiota che pagava una somma enorme un cerotto di Vito Viotti».

«Ma se hanno ragione veramente? Se veramente per trent'anni si aveva lavorato con una delizia di cui non sono mai stato degno, con una facilità che è diventata maniera, per giungere a rifare malamente il Tiepolo che non ha affatto bisogno di esser rifatto...?».

— Stupido! — gridò contro se stesso — Tu somigli al Tiepolo come Goya somiglia a Velasquez, e Zuloaga a Goya. Ma se tu oggi dipingi la vita del mondo, le donne del tuo tempo, i gondolieri e i soldati, i bambini e i cavalli, i cieli della laguna, le altane di Venezia come forse li dipingerebbe il Tiepolo, se il Tiepolo visse, glielo direbbe anche se è un atto di presunzione, come ti vanti di tuo padre e di tua madre se pure non sei degno di essere loro figlio».

Sì, sì: ma non gli riusciva di tener il cuore da quella oppressione di malinconia, di cui in verità non sapeva scoprire in se stesso la vera ragione.

— Meno male — pensò — che non c'è nessuno a leggermi in faccia queste paturnie; e sono così solo, così solo al mondo, che posso anche mettermi a piangere, se me ne viene voglia!

Aveva appena pensato così, che credé di capire una cosa che non avrebbe voluto confessare nemmeno a se stesso; cioè che è una gran malinconia avere cinquant'anni e constatare che nessuno al mondo, per fortuna, neppure la zia Clementina, neppure Zèbrù, se ne erano ricordati per venire a consolarlo di questo disastro.

Ma la colpa non era di Zèbrù: la colpa era sua che lo aveva mancato d'aiuto di zia Clementina a riscuotere i fitti delle sue terre, e a far rassettare i tetti di Villa Altachiar, scompigliati dal vento.

Meglio così! Avrebbe ritrattato il suo fallo Zèbrù; e Zèbrù per rallegrarlo non avrebbe potuto far altro che...

Vito Viotti fece quel che avrebbe fatto Folco Cevedale, detto Zèbrù: raccolse di sopra al divano la chitarra, e arpeggiò beffandosi:

— Titta Ruffo lo posso rifare da solo.

Sedette, cantò, accompagnandosi con la chitarra, una villotta fruspiante; la villotta gli diventava, con quei suoi strani e profondi contrapunti armonizzati, così dolorosa, che di colpo la ruppe per cantare un beffardo stornello romanesco. Ma, cantando, la voce baritonale si smorzava a poco a poco: finì con lo spegnersi; e Vito non se ne accorse, perché tra le sue braccia la chitarra continuava a cantare, e con l'orecchio chino sulla tastiera egli ritmava sugli arpeggi sempre più sommessi la malinconia dei suoi pensieri.

Quando si arrivò a cinquant'anni e ci si accorge di essere troppo soli, significa che abbiamo sbagliato strada, o che la nostra vita è una vita sbagliata.

Si udì dentro un secco ridere di protesta. Sbagliata? che presunzione è questa? che cosa poteva darsi la vita più di quanto mi ha

data? Una vasta notorietà, che quando, sì, certo esagerando come il buon Zèbrù, poteva chiamarsi fama, se pure di altri suoi amici e lui stesso pensassero in fondo come i novcentisti di Milano, che meritata quella fama non fosse; gli aveva dato l'onore del Senato e dell'Accademia; e anche la ricchezza gli aveva data, sebbene i suoi «titoli» valessero la metà della metà, e le terre di Asolo, bastero poco più che a pagare le tasse, e il palazzo Dario e il caso di Venezia, nonostante la ferocia di sior Piero, l'amministratore, rendessero oramai quello che gli inquilini potevano pagare; ma sempre troppo più di quanto gli riusciva di sperperare. E mentre gli altri artisti non trovavano modo di vendere un quadro, egli doveva rifiutare le commissioni che piovono dal Ministero delle Banche, dalle grandi associazioni industriali... e persino dalla Chiesa.

— Sì, ma in compenso l'Arte si è schiacciata tutta la mia vita.

L'Arte era diventata per lui un idolo ferace a cui tutto era doveroso di sacrificare: una passione sfrenata, un vizio distruttore. In tutto simile a quegli enormi alberi di Australia, che, dove crescono, divorano ogni stilla di umidità con le loro terribili radici, e con l'ombra isteriliscono intorno intorno tutto il terreno, essa aveva fatto del suo cuore un deserto dove nessuna gentilezza aveva potuto fiorire, e nessun altro vero affetto; neppure l'amore.

Un lieve strappo alle corde che mandarono insieme un sommosso, lungo ronzio; e di nuovo il Viotti si udì dentro una risatina ironica, da cui salì la voce della malinconia:

— Sì, sì, amanti più di quante ne hai volute: avventure a centinaia; pazzie anche; ma amore no, povero Vito!

Balzò dritto, e brandì a due mani la chitarra contro il suo ritratto appeso alla parete, quell'altro Vito Viotti, di ventiquattro anni, con quella bella faccia da schermidore vanevole sotto il bianco cappellaccio di feltro rialzato sulla fronte, e gli gridò:

«Idiota! La colpa è tua, canaglia! E dicono che i giovani valgono meno di chi ha la lunga esperienza di un vecchio e degli uomini. Presuntuoso, arrogante, attaccabrighe, incapace di valutare un sentimento che non fosse il suo egoismo di donnaiolo e di artista superficiale...».

Ecco! Egli non aveva altro conforto se non questo: di essere, come artista e come uomo, cento volte più onesto di quell'idioti Vito Viotti di ventiquattro anni; e di vergognarsi ancora, per aver fatto, in ventiquattro anni che aveva avuto l'incomparabile felicità di una meravigliosa passione, e l'aveva sacrificata alla stupida tentazione di una avventura che ora non aveva più neppure un nome.

Dunque egli si sognava come un bambino che non sa perché frighi: la vita gli aveva dato tutto, anche le sue passioni; e non era colpa dell'arte se lui l'aveva iniquamente stuprata.

Chiuse gli occhi: la rivide: il cuore gli si gonfiò chiamandola per nome: Lydia! Ora le attestava, lealmente, per quell'altro Vito il quale non meritava fede, che l'amava sinceramente, profondamente, con la consapevolezza che ella era la più meravigliosa creatura che fosse mai esistita sulla terra; e se egli fosse stato cento volte migliore, non sarebbe stato degno di lei.

Audace, senza pregiudizi, non vincolata da altra legge che quella del suo amore, bellissima, giovanissima, ricchissima, con un grande nome principesco, dama di corte della Carina, ella gli aveva dato con il suo amore tutto, anche la fama e la fortuna, perché aveva permesso di esporre alla Biennale di Venezia il ritratto che egli aveva dipinto; e quell'audacissimo ritratto aveva ottenuto l'onore del primo premio.

L'adorava: aveva la perfetta consapevolezza che perdere il suo amore era peggio che perdere la vita; eppure l'aveva ingannata per l'insano piacere di un'avventura che tutto al più poteva lusingare la sua vanità... Ma quell'avventura di una notte aveva suscitato uno scandalo, e Lydia ne aveva avuto sentore; lui le aveva giurato che non era vero, e Lydia gli aveva creduto. Ma lo scandalo aveva reso inevitabile un duello; e il duello aveva dimostrato a Lydia che Vito le aveva giurato una menzogna. Era partita, senza rivederlo; e per disgusto gli aveva inviato poche, inesorabili parole che gli erano rimaste incise nel cervello.

«Adesso so che non sei degno del mio amore, né meriti di conoscere la tua creatura. Parto perché essa non nasca dove tu vivi. So anche che non posso fare appello alla tua dignità per vietarti di cercarmi; ma ti dico che se tu riesci a purificare il tuo cuore, io ti insegnerò, agli Iblei, l'aveva cercato: in Russia, in Polonia, in Vienna, a Parigi: inutilmente. La sua disperazione era diventata una specie di sordo rancore. Si era vendicato di se stesso, credendo di vendicarsi di lei.

La piaga si cicatrizzava; si riapriva, si cicatrizzava di nuovo: e di tratto in tratto anche la cicatrice gli dava torture crudeli. Ma quel suo dolore, che quando d'istinto si vergava o rimproverava, non era se non egoismo: acutissimo rimpianto della donna stupenda, passione dei suoi occhi meravigliosi, spasmo d'averli perduti. Niente altro che Lydia: la creatura che Lydia gli aveva tolta in verità era come se non esistesse, poiché egli non l'aveva vista; anzi non aveva nemmeno sospeso che stesse per nascere, né aveva mai visto nata.

A poco a poco anche il rancore si era assorbito, il rimpianto si era addolcito in una malinconia che non mancava di dolcezza... Eppure l'aveva cercata in ogni donna; e quel cercare e le improvvise illusioni e le fulminee delusioni erano la vera scusa delle sue troppe avventure. Più tardi si era anche scordato di lei, ma quando si era scordato, dentro le belle forme delle sue amanti: il viso e l'anima di Lydia.

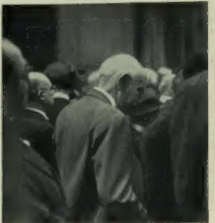
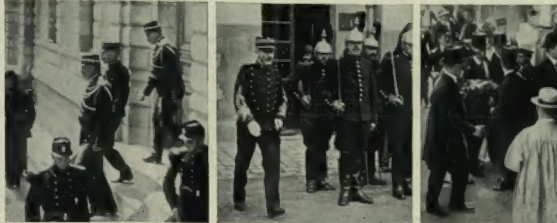
Poi la guerra. La guerra lo aveva guarito di molte illusioni, di molti errori, di molto egoismo: la guerra e il dolore. In quella gran passione patriottica egli aveva persino dimenticato se stesso, persino la sua arte. Aveva appena lasciato il Grappa con Zèbrù, e riposta la sua divisa di capitano degli Alpini, quando scoppiò in Russia la rivoluzione.

(Continua)

VIRGILIO BROCCHI

QUINTE DELLA CRONISTORIA

IL PROTAGONISTA DEL PIÙ GRANDE SCANDALO FRANCESE



L'accusato ha preso posto su un banco a sinistra del Consiglio. Dietro di lui si sta in piedi il suo difensore, Maître Demange, il grande avvocato del foro di Parigi. Il capitano Dreyfus è in bassa uniforme, ma senza spada, conformemente ai regolamenti. Egli è un uomo sui trentacinque anni, è nato a Mulhouse l'8 ottobre 1859 magro e alto. Fronte squadrato, volto piatto fortemente colorato, naso aquilino, mento quadrato, piccoli baffi biondi, tolli sono i tratti caratteristici della sua fisionomia. Gli occhiali, ch'egli porta sempre, non lasciano vedere distintamente l'espressione dello sguardo.

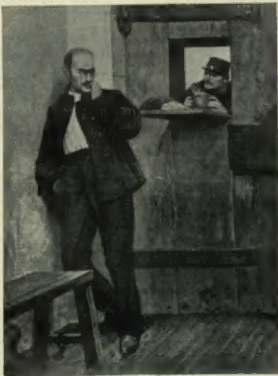
Così scriveva nel numero del 22 dicembre 1894 Albin Valabregue sull'«Illustration». E, nel numero seguente, così lo stesso giornalista descriveva la scena della lettura ad Alfred Dreyfus della sua condanna a vita all'Isola del Diavolo e della degradazione:

«Durante tutta la lettura dell'atto d'accusa e della terribile sentenza, il capitano Dreyfus rimane impassibile: non una contrazione del viso, non un gesto, non un tremore; nulla svela dei sentimenti che lo dilanano in quella suprema ora di terribile castigo, durante la quale si sbriciola per sempre il suo onore di cittadino francese e di soldato. I comandanti scesi dall'ufficiale di servizio, il rumor dell'armi portate alla spalla, rompono, soli, il silenzio greve. Il condannato, circondato dalla scorta, si ritira con passo rapido, quasi volesse sfuggire alla vergogna; qualche minuto dopo i carcerati della prigione stridono e la porta della cella si chiude dietro colui che l'armata francese scaccia dal suo seno perché è un traditore della sua bandiera e della sua patria».

Il colonnello Alfredo Dreyfus, ufficiale della Legion d'Onore, è morto. L'uomo che doveva far anticipare di trent'anni la campagna anti-israelita di Hitler, l'uomo che divise per tre lustri la Francia in due campi avversi, l'uomo che rappresentò il più grande «scandalo» della Repubblica francese, si è spento in silenzio, né il suo paese ha tenuto a ricordarlo troppo alle vecchie generazioni che sopravvivono alle nuove che avevano dimenticato.

O sono due anni, tentai d'intervistare questo povero che attese frai stanchi.

«È strano qualcuno si ricordi ancora di me. Più strano ancora che questo qualcuno sia uno straniero. Intervistarmi? Cosa volete ancora sapere? Per quindici anni le gazzette hanno infarcito la mia vita di soldato, d'uomo, di padre, di cittadino, di privato, d'ogni pimento più falso, più grottesco, più inumano che si possa immaginare. Lasciatemi dunque in pace. Lasciatemi morire in pace. Che almeno



In alto, da sinistra a destra: Dreyfus esce condannato dal Consiglio di guerra (i soldati gli voltano le spalle); Dreyfus raggiunge la sponda dove sarà riabilitato e decorato (1906); Dreyfus è ferito al braccio da due revolveristi durante la fuga in onore di Zola; l'ultima fotografia di Dreyfus. «Qui sopra, due significativi momenti della vita di Dreyfus», decorato della Legion d'Onore (1890) e in prigione. «A sinistra: Cochery e Baumer, amici di Dreyfus, a Rennes nel 1890; Mathieu Dreyfus con un difensore. «A destra: L'avvocato difensore La-berti e gli amici di Dreyfus: i difensori senza nome Mathieu Dreyfus, fratello del capitano, e Filippo Dubois a Rennes nel 1899».

questo sia concesso ad un uomo che non ha avuto altra colpa che d'essere un ebreo...

Altra colpa non ebbe davvero Dreyfus se non quella d'essere ebreo.

Alfredo Dreyfus, giovane capitano d'artiglieria addetto allo Stato Maggiore dell'esercito francese, e, come tale, aggregato al Ministero della Guerra, nel novembre 1894, viene sospettato come autore d'una lettera, scosciata a non data, inviata a von Schwartzkoppen, atteso militare di Germania a Parigi. In questa lettera si parlava d'un prossimo invio di notizie militari riguardanti specialmente il nuovo progetto del manuale di tiro di campagna.

Il giovane capitano fu arrestato e condotto dinanzi ad un consiglio di guerra. Ogni suo tentativo di difesa fu vano. Egli stesso, colui che al Presidente, colonnello Maurel, ebbe a dire:

«Non capisco se si voglia giudicare un colpevole o se si voglia fare il processo ad una religione e ad una razza».

L'avvocato Demange tentò, inutilmente, ogni mezzo, osto, leale, per ottenere l'assoluzione d'un innocente. Il comandante Briart, commissario del Governo, seppe ottenere quello che si voleva: la deportazione e la degradazione militare. All'unanimità senza lacrime, freddamente, quasi non si trattasse di lui, Dreyfus si lasciò strappare gradi e spalline, lasciò che la sua spina fosse spezzata.

«Deve esser triste — dice soltanto — sapere d'uccidere un innocente, mio colonnello! — e se ne parti per l'Isola del Diavolo, ove si può anche, qualche volta, scampare alla morte. Cinque anni vi rimase, e riuscì a resistere. Cinque anni, e già la Francia s'era divisa in due campi avversi, ferocemente lacerati l'uno contro l'altro. L'uno revisionista, capitano del senatore Scheurer-Kestner e da Mathieu Dreyfus, fratello del deportato; l'altro anti-israelita, anti-revisionista, raggruppato attorno al colonnello Picquart, capo del servizio di contro-spionaggio francese, ebbe un bel dire che l'autore della lettera e la vera spia non era il Dreyfus ma il comandante di fanteria Waldo-Estherazy; come compenso n'ebbe la prigione, ove a lungo rimase. L'Estherazy, per far piacere alla folla, e gettarle negli occhi un pugno di polvere, giudicato non sul fatto ma su avvenimenti legati all'affare, fu assolto a pieni voti.

Fu allora che Emilio Zola lanciò il suo «J'accuse» ove rivelava che ordini precisi erano stati dati perché il comandante Estherazy fosse assolto; fu allora che cominciò a esser chiamato «il Tigre» quel Clementeau che, su l'Ausover, attaccava preti e bonches, aristocrazia e governo, generali e diplomatici.





ci, divenendo l'Idolo delle folle, il portabandiera del popolo parigino.

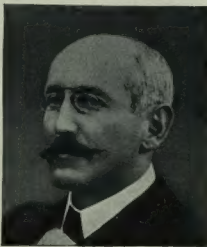
Intanto nuovi fatti sorvegliano a dar coraggio agli amici, ai difensori di Dreyfus. Uno dei principali testi a carico, durante il processo del 1894, era stato il colonnello Henry. Nel '97, il 7 luglio, il ministro Cavaignac dinanzi ai membri del Parlamento, dette lettura d'un documento comprovante il tradimento del Dreyfus. Pentito, raso dai rimorsi, il colonnello Henry fece pubblica confessione della sua colpa: era stato lui, nel 1894, a falsificare la più grave prova di colpeabilità del capitano Dreyfus.

Arrestato, condannato, inviato a Mont Valérien il colonnello Henry, fu trovato pochi giorni dopo morto, la gola segata. Suicidio? Assassino politico? Nessuno lo seppe mai. La moglie pretese che lo « avevano suicidato » perché non parlasse più. Certo è che col scomparire uno dei meglio informati sul retroscena dell'affare.

Ma la sua morte, la sua confessione, obbligarono il gabinetto Brisson a chiedere la revisione del processo. E la Corte di Cassazione la concesse. Cancellato il giudizio del 1894, il 7 agosto 1899, sbarcato dalla torpediniera *Sfax*, in abito da capitano, Dreyfus si presentò dinanzi al Consiglio di Guerra riunito a Rennes. Lo difendevano avvocati come Labori e Demange, erano vicini a lui amici fidati come Jean Jaurès, Max Nordau, Zola, Anatole France, e cento altri. Certamente i due campi avversari più che mai avevano affilate le armi. Fu così che l'avvocato Labori, mentre si recava alle Aste, fu colpito da due revolvere alla schiena, fu così che venti duelli si susseguirono nelle campagne adiacenti Rennes e nelle ville dei dintorni di Parigi, che Jean Jaurès dovette armarsi d'un involino per difendersi da oltre trenta energumini. I generali non avevano neppure loro disarmato. Così fu che, pur concedendo le circostanze attenuanti, il Consiglio di Guerra condannò nuovamente Alfredo Dreyfus alla degradazione e a dieci anni di detenzione.

Contro tale iniquità, con tal violenza insorse l'opinione pubblica che il presidente della Repubblica, Emilio Loubet dovette firmare la grazia. Ma Dreyfus sdegnosamente la rifiutò. Chiese una nuova revisione del processo nel 1902, e, finalmente, quattro anni dopo (bisognava che l'opinione pubblica dimenticasse la cosa e che dalla scena politica avessero il tempo di ritirarsi uomini come il generale Mercier, ministro della guerra nel '94, e come quella losca figura dell'Etherhazy, spia pagata dalla Germania e protetta dai Genisti francesi), il 12 luglio 1906, le Camere riunite dettero verdetto unanime di piena assoluzione, annullando ogni precedente condanna perché « pronunciate per errore e a torto ».

Dodici anni aveva durato



Qui sopra, il capitano Dreyfus. In alto, da sinistra a destra: Uno degli accusatori del 1899, il comandante Carrier; il capitano Freytagster, testimone nel 1899; il ministro della guerra Cavaignac che lesse al Parlamento la falsa lettera di Dreyfus; il generale Zurlinden; un altro accusatore, Jannaut.

la storia di Francia. Ma trent'anni dopo, nel 1898 e '99, i teatri parigini della Porte Saint-Martin, dell'Ambigu e della Renaissance, rappresentarono commedie che rievocavano l'affare: l'una dovuta a Maurice Rostand, l'altra a Jacques Richepin, che l'aveva adattata in francese da una commedia tedesca. Gli incidenti in teatro furono tanti e così violenti, che il Prefetto di Polizia obbligò i direttori delle tre sale a interrompere le rappresentazioni.

Pare che il colonnello Dreyfus abbia lasciato, oltre a un testamento politico, un libro di memorie. Saremo pubblicate? La vedova ha rifiutato di dirlo. Certo, se ancora qualcuno rimane di coloro che, con lui, vollero distrutta e scacciata una razza che, durante la guerra, seppe strenuamente difendere la patria d'adozione, oggi, forse, trema ancora di agonia preoccupazione.

SERGIO BRUNO
Parigi, luglio.



Qui sopra, Emilio Zola. A sinistra: Giovanni Jaurès; Carrier e Amélie Darboud, l'editrice e dama Minna; Anatole France. - A destra: Il ministro Alexandre Scheurer-Kesseler, difensore accusatorio di Dreyfus; Clemenceau; il generale Beldjoud.



LE GRANDI PRIME SCALIGERE O DOLCE VOLUTTÀ...

Quella lettera, giunta gli quando meno se ne aspettava lasciò in quel paesello di Bergamio alta dove s'era riantato con la sua amarezza, gli diede un tuffo al cuore, lo fece prorompere in un grido di gioia.

Diceva testualmente così: «Pregevole maestro, tra le opere nuove da me proposte alla Commissione dirigente il Real Teatro alla Scala, questa ha scelto il vostro *Ruy Blas*. Se ancora non l'avete compiuta, affrettatevi di farlo subito, e vi attendo incontinentemente onde mettervi d'accordo».

Se lo stile di queste righe lasciava alquanto a desiderare, in compenso il desiderio di Marchetti era trionfalmente superato. Saltava dalla contentezza, ringraziava Iddio benigno che l'aveva protetto, cantava vittoria, mostrava quel documento a tutti, vi attendendo incontinentemente! Altro che anticamerali! Incontinentemente. Non c'era tempo da perdere. Bisognava scendere giù subito a Milano. *Ruy Blas* era stato accettato.

E pensare che da principio le cose si erano messe così male! Correva allora l'anno 1865. Un'opera di Marchetti, *Giulietta e Romeo*, per quanto acquistata dalla Casa Editrice Luciani, non aveva avuto buon esito, nell'anno, a Trieste. Ma due anni dopo, nel '67, era avvenuta un fenomeno imprevisto. La stessa opera, rappresentata al Carcano, non solo aveva vinto, ma occorre perfino il successo di quell'altra *Giulietta*, quella di Gounod che si dava contemporaneamente alla Scala.

Marchetti che si era sentito d'improvviso intorno quell'atmosfera di gloria, vide dinanzi a sé tutto roscio e senza por tempo in mezzo si recò senz'altro alla Scala domandando di essere ricevuto dall'imprenditore.

— Sono Filippo Marchetti, l'autore di *Giulietta e Romeo*.

— S'accodino. In che posso servirvi?

— Ecco qua: sto lavorando ad un'opera nuova, il *Ruy Blas*, su libretto del signor D'Ormeville. Conosce?

— Sì, Carlo lo conosco. Ebbene?

— Ebbene, vorrei che potesse essere rappresentata alla Scala.

— Non è facile.

— Lo so. Ma il mio successo attuale al Carcano può costituire una buona garanzia.

— Se, in teatro, maestro, lei minaccia che garantisce non escono. Si va bene o si va male. Nessuno può prevederlo. I tempi sono difficili. Le opere nuove han poco interesse... Lei ha lo spaccio?

— Sì. L'ho portato con me appunto...

— Bene. Dia qua. Me lo lasci. Guarderò. Ne parlerò con la Commissione...

Se, non dipende da me. Ma non si faccia soverchie illusioni. Siamo storicisti di impegni, di precedenti promesse. Tuttavia...

E il povero Marchetti dovette aggrapparsi a quel tuttavolta così come un naufrago s'aggrappa a un filo d'erba per tirarsi alla riva. Ma, nel suo intimo, ogni fede nella sua buona stella era caduta di colpo, e aveva lasciato Milano con la mente nell'anima, convinto che nemmeno l'aver dei grandi successi al Carcano poteva servire ad aprirgli le porte della Scala.

Ed ecco che ora, quella porta, inaspettatamente si spalancava ed egli poteva entrare a testa alta e cuore leggero.

Incontinentemente. La lettera che rileggeva per l'ennesima volta e già sapeva a memoria, in anticamera, diceva proprio così:

Una voce che lo chiamava lo scuote:

— Venga, venga, maestro.

Raggiante era entrato. Più raggiante ne uscì. Corse a casa dell'amico D'Or-

meville che aveva una vecchia, superata e che bisognava fare dell'altro. Rimettesse dunque il suo *Paria* a dormire e si buttasse a un soggetto più interessante e sicuro.

Perché non faresti, per esempio, una bella *Giulietta e Romeo*?

— Magari! E il libretto?

— Te lo scrivo io.

Il Trovatore, un ebdomadario teatrale che visse fino a una ventina d'anni fa, in un numero del 1872 pubblicava una gustosissima vignetta caricaturale



meville e amante gli comunicò i risultati di quel colloquio. Carlo, qualcosa ne sapeva già. Anzi, dal canto suo, mentre l'altro era laici, di cattivo umore, nel bergamasco, aveva lavorato la faccenda.

Bene, bene. La giustizia cominciava a farsi larga. Marchetti rivedeva la lunga odissea già vissuta per arrivare a quel momento: gli studi al Conservatorio di Napoli col suo maestro amatissimo, il Conti. Il mediocre successo della sua prima opera *Grande da Pagine*, su libretto dal fratello Raffaele. Poi era venuta la *Domenica* alla quale il pubblico non aveva rivolto nemmeno attenzione, distratto e attratto com'era dalla *Traviata* di Verdi, apparsa nella stessa epoca. Rivedeva il suo scaramento di allora, quando era deciso — e non aveva che 28 anni — di abbandonare definitivamente il teatro, e farsa accanto a Roma a dar lezioni, comporre pezzi da camera, eseguirli nei salotti. Eppure malgrado la promessa a se stesso, il teatro non gli era uscito dalla fantasia. E nel caso, la sua brava opera nascente c'era. Il fratello lo aveva anzi consigliato di spolverare lo spartito e di metterlo sottobanco e partire per Milano.

— Quello è il vero centro musicale, oggi: che si tenti a fare qui a Roma? Se non ti decidi subito non concluderai più nulla. Ed egli aveva seguito il consiglio. E le delusioni erano ricominciate subito, anche lì, nell'adorato dell'arte. Una autorevole personalità con cui aveva stretto amicizia, Marcello Marchetti, musicista, giornalista, poeta, volle conoscere quell'opera che si intitolava *Il Paria*, e partiva in sé nel titolo il suo destino. Trovò che quella

col seguente titolo: «Filippo Marchetti, o il moto perpetuo». E più sotto a mo' di chiosa: «Per assistere alle prime del *Ruy Blas*, rappresentato nello spazio di due anni in 60 teatri, il maestro passa la vita in ferrovia». Infatti, su un incrocio in ogni vettura di treni, una specie di carro bagaglio con il sostegno dell'autore, e sul tetto di altri due comodi, il suo braccio sinistro e quello destro, e dietro i treni, che corre a gambe levate, lo spartito dell'opera. Ma c'è anche, un mare con un pirascio e un cielo con un pallone: i treni non bastavano più.

Le richieste dell'opera, la sua enorme popolarità, la fama improvvisa che aveva incoronato il musicista sconosciuto, compenarono Marchetti di ogni precedente sofferenza. «Le nouvelles compositeur, presque inconnu hier, est monté d'un coup au premier rang», aveva

scritto un giornale francese. E anche questa frase, Marchetti se l'era imparata a memoria, come nell'addietro, la famosa lettera dell'imprenditore scaligero. A ciò si deve aggiungere l'acquisto dello spettacolo a suon di molte migliaia di lire da parte della Casa Editrice Leoni. A mettere un po' d'acqua sul fuoco di vivificante di tanto entusiasmo, ci pensò la critica milanese, con un sacco di riserve, e cominciare da quelle sul libretto. Non negazioni assolute, intendiamoci, che il successo era stato tale da non poterlo contrariare, ma il tono generale e l'esame analitico dei valori di quel successo non erano certo alla pari con il consenso del pubblico documentato da una ventata di chiamate. E veniamo alle riserve: errore grave del libretto fu la manomissione arbitraria del dramma di Victor Hugo. Non già che il trapasso dall'originale alle necessità musicali queste manomissioni non consenta, anzi non le renda indispensabili, ma non si perdona a D'Ormeville di aver tolto il personaggio interessatissimo del vero don Cesare di Bazan che avrebbe gettato luce sul triste e monotono quadro assai meglio di quella signora Casilda che era stata trattata alla stregua della più vuota e più volgare cavia. Anche don Giuliano era stato infelicitemente trattato, molto dissimile dal caratteristico personaggio di Hugo. «L'interesse — diceva un giudice — viene dunque concretato su tre personaggi soltanto: la Regina, Ruy Blas e don Sallustio. Ma anche costoro, durante i primi atti sono inutili, e lo stesso Ruy Blas non s'eleva mai a vera grandezza, nemmeno nella scena del consiglio di Stato, meschinamente trattato dal poeta e quindi anche dal musicista».

Altra cosa che si rimproverava era la monotonia dei quadri, ridotti ad un panorama succeduto di camere, sale, vestiboli, antise, gabinetti: cinque scene, cinque interni. Tanto che un critico disse che s'aspettava alla fine dell'opera un valletto che appiccasse al velario il cartello: «Da affittarsi per il prossimo San Michele». Urta vano anche i continui anacronismi che ringhiavano ai più dire ogni pagina del libretto e sostituissero gli avvenimenti inattuiti attesi nello svolgersi delle situazioni. Poi, come queste: «Nel fondo, archi a vetrate coperte da ricchi tendaggi che cadono dall'alto in basso». Avevate mai visto — commentò uno spulciatore — dei tendaggi per quanto ricchi, cadere dal basso all'alto?

Insomma nulla, e quel povero elegantissimo D'Ormeville, che per tutta la vita andò fiero di quel libretto, fu risparmiato. Né il taglio infelice, né la scarsità di interesse drammatico, né la monotonia dei quadri, né l'eccessiva lunghezza dei recitativi. Nulla, eppure, a sua rivendicazione, a contrasto di ingenuità di versi come questi di Don Sallustio a Casilda:

*Del suo labbro benché muto
a bastanza ho già saputo,
e l'effetto ne vedrò,*

poteva sempre sbalanzare quella della melodia, si può dire, immortale:

*o dolce ventità,
desio d'amor gentill...*

che all'indomani tutti cantavano e che anche oggi, alla distanza di quasi un secolo, sono vivi nel ricordo e nella tradizione, oltre la morte dell'opera stessa. Ma allora, al Ruy Blas si dava vita lunga, e molti erano d'accordo nel gridare al capolavoro.

Chi quella sera nella prima rappresentazione scaligera non gridava né poteva gridare anche se l'aveva voluto era proprio Filippo Marchetti. Sia perché si fosse molto spoltato alle prove, sia per la maledetta paura che aveva addosso e che aumentava ogni giorno di più, fatto sta che aveva perso completamente la voce e non riusciva ad esprimersi che a gesti.

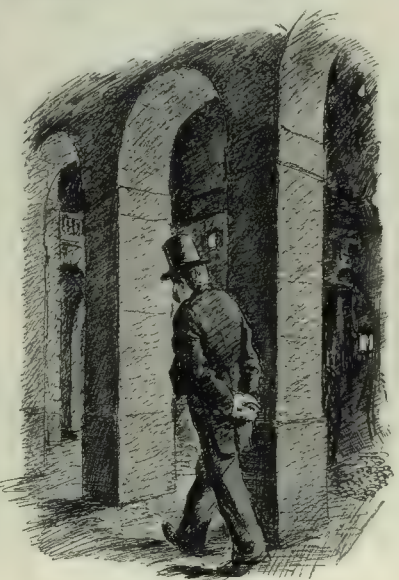
All'impreveduto che gli cantellava i principali motivi dell'opera e si dichiarava fiero di averla scelta, e preannunciava il sicuro trionfo, Marchetti rispondeva allargando le braccia e tendendole al cielo, come se dicesse: Dio lo voglia!



E per esprimere, dopo la generale, il suo vivo compiacimento e la sua riconoscenza agli interpreti, s'era lanciato a baciar tutti l'uno dopo l'altro, sostenendo a strigarsi al seno la Benza, quella Ida Benza che un biografo aveva definito: «un leggiadretto corpo composto di birra, di farina, di pomi di terra e di burro fuso».

— Bella scusa l'afonia — commentava D'Ormeville — bella scusa se si permette di questi lusi!

Durante tutta la recita, sempre muto per forza, Marchetti che non sapeva resistere in teatro, campeggiava sotto il portico della Scala. Tanto che D'Ormeville l'aveva proclamato «il muto di Portici» e aveva il suo da fare a correr su e giù per trascinarlo in palcoscenico quando scoppia-
van gli applausi.



Ma di mano in mano che il successo aumentava e l'opera procedeva sempre più sicura, quella voce tornava su. Tanto che, giunti al duetto finale, quando Ruy Blas beve il veleno e muore tra le braccia della Regina che in quel supremo istante dimentica ogni orgoglio ed esclama:

Ruy Blas, io t'amo!

e parendo a Marchetti, dalle quante, che il Tiberini tardasse a tranguagliare la fialetta fatale, in preda al più grande nervosismo e isterico senza ragione grido:

Tiberini! Il veleno! Il veleno!
Ma nessuno l'aveva tanto entusiasmato del pubblico accorso a quell'ultima scena infrenabile.

Più veleno gli diede la critica. Per protestare la voce gli serviva in pieno. Non sapeva darsi pace che non si fosse stampati uncinelli inni alla sua opera.

— Canaglie! Canaglie! — andava ripeténdo. — Vogliono ammazzare a qualunque costo! Vogliono sempre amareggiar tutto!

E teneva i giornali al suo poeta e soprattutto infervorava contro la Gazzetta Musicale dove Giulio Trieri chiudeva il suo articolo, non certo benevolo e così, con queste righe:

«Son sicuro che questo mio esame sarà messo all'indice da molti. Sono sicuro che la malignità non verrà risparmiata e già mi suonano all'orecchio le esclamazioni di quelli egregi colleghi i quali non hanno che parole d'elogio e di entusiasmo per tutto. Dovvero non so spiegarvi tanta benignità, tanto lusso d'onceti, tanta mania di nascondere i difetti, e gravi che si riscontrano in quest'opera». E finiva dicendo:

«Fratanto non ci è dato gridare come taluni vorrebbero: *bravo, bravo, bravo*. Non davvero. Limitiamoci a dire: habemus canonicum. E ci pensi il Marchetti a salire i gradini per affermare la sua fama».

— Canonic! capisci? — Canonic a me! Ma D'Ormeville, più evoluto, più pratico, più retto alle intemperie, gli ripeteva, per calmarlo:

— E che t'importa, Filippo! Lascia dire, lascia correre! Hai avuto gli applausi, hai avuto o stai per avere i quattrini, Ruy Blas farà un giro trionfale. Che vuoi di più?

Come profeta, quel Carlo D'Ormeville, non va lo dà proprio con garanzia. Nell'anno 1888, prevedendo nel futuro l'immortalità dell'opera di Marchetti prendeva lo stesso granchio che l'aveva moricciato alle dita quando, nel 1885 — allora meno poeta, ma il più autorevole e temibile agente teatrale milanese — dopo la prima gelida rappresentazione della *Bohème* di Puccini, spediva da Torino il famoso telegramma: *Opera mancata, non farà giro*.

Il suo bel giro Ruy Blas innegabilmente lo fece e fu un giro eccezionale di continui trionfi. Ma poi venne implacabile, l'oblio. Le opere succedevano, *Gustavo Vasa* nel '75 e *Don Giovanni d'Austria* nell'81 non diedero a Marchetti la tiera. Rimase il canonico di Giulio Ricordi e si ritirò ancora a Roma, come aveva fatto a 28 anni dopo la delusione della *Demencia*. Ebbi, nell'81, la direzione di Santa Cecilia, e fu prediletto a Corte dalla Regina Margherita.

Un giorno, Arturo Toscanini, parlando con me e con Puccini di quell'epoca e di quei trionfi, più servendolo sul fenomeno del Gobi e Gobbasi e soffermandosi proprio su questo Ruy Blas, diceva:

«Vorrei vedere che cosa penserebbe il pubblico adesso ascoltando quest'opera che aveva ubriacato tutti».

E quasi quasi era tentato di farne la prova in una rievocazione dattata da lui nel periodo dell'Ente Autonomo scaligero.

Poi, evidentemente, non ci pensò più. Mi disse però sempre:

«Ruy Blas! Che bel soggetto da rifare!»
(Disegni di Zabet)

GIUSEPPE ADAMI

VOLTO DELLE CITTÀ NEL REGIME FASCISTA

VERONA

NELLO SPENDORE DELL'ARTE E NELLE CONQUISTE DEL LAVORO

Nei Reisebilder Enrico Heine dedica parecchie pagine a Verona. Sono pagine pervase d'entusiasmo, sebbene non immuni da incasitate. In esse si legge, tra l'altro, una sintesi storico-artistica che rispecchia con rara efficacia la funzione politica della città nei secoli, e la conseguente sua molteplicità d'aspetti. Scrive il poeta tedesco: «Verona, l'antica e famosa città situata sulle due rive dell'Adige, fu sempre come la prima stazione dei popoli germanici che, abbandonando le gelide foreste del Settentrione, passavano le Alpi per ricevere all'aureo sole della dolce Italia. Alcuni tirarono innanzi, altri ci si trovarono bene dal primo arrivo e vi si stanziarono a loro agio come in casa propria, vestirono abiti di seta ed andarono a diporto piacevolmente tra fiori e cipressi, finché nuovi avventurieri con indosso ancora i freddi vestiti di ferro non vennero dal Settentrione a sradicarli, una storia che si ripeté più volte e fu chiamata l'emigrazione dei Barbari. Cominciando oggi tra la cerchia di Verona, si trovano dappertutto le tracce meravigliose di quei giorni, come pure dei tempi più antichi e dei moderni. La città somiglia un grande albergo di popoli; e come negli alberghi si usa scrivere il proprio nome sui muri e sulle finestre, pare che ogni popolo abbia qui lasciato le tracce del suo passaggio; e queste a dir vero, non sono sempre molto leggibili, perché qualche stirpe tedesca non sapeva scrivere ancora e per lasciare un ricordo era quindi costretta a ricorrere alla distruzione: il che certo bastava, perché queste rovine parlano più chiaro di un'elegante scrittura».

Cautico e polemico Heine, com'era nel suo temperamento; ma come scrittore acuto e ritrattista fedele Verona deve infatti la sua importanza storica e la struttura monumentale alla posizione geografica, anzi strategica. Sorta in riva ad un grande fiume, la dove la più importante via di comunicazione tra l'Italia e la Germania si incrocia con l'altra non meno importante, che unisce l'oriente con l'occidente d'Europa, cioè la Balcanica alla Gallia, Verona fu in ogni epoca punto di convergenza e tappa obbligata di sovrani, d'eserciti e di popoli, attirati anche dallo splendore del sito e dalla bellezza del paesaggio, cui donano bellezza i verdi colli e l'aureo cielo, la vivacità del fiume e la grandiosità degli edifici.

A sinistra: Porticciolo di Castelvecchio. «Sotto: Madonna Verona e la Torre dei Lamberti in Piazza dell'Erbe»

Lontanissima e perduta nel mistero dei tempi la sua origine, si vuole da taluni storici che Verona sia più antica ancora di Roma. Certo la città ebbe fin dal suo nascere notevole valore militare, come la vera chiave di volta di tutta l'Italia settentrionale. Colonia romana nell'89 avanti Cristo, la potenza imperiale le diede forte sviluppo, innalzandola artisticamente quasi al fastigio



dell'Urbe, dotandola di anfiteatro, di teatro, di foro, di circo, di archi, di porte, di palazzi, di terme, di ponti. Nel Medio Evo, re ed imperatori barbari, da Odoacre a Teodorico, da Alboino a Berengario, da Pipino ad Ottone, da Federico ad Arrigo, scendendo in Italia bramosi di conquista e di dominio a Verona sostarono a lungo o fissarono la loro residenza, costruendo sulla collina, per loro fastose dimore, castelli e palazzi di cui restano eloquenti rovine. L'età comunale vide forte e temuto il Carroccio, ed alto il vessillo veronese, alla difesa dell'indipendenza, mentre più tardi la signoria degli Scaligeri, con Cangrande I specialmente — il cortese aspite e l'eroe esiliato da Dante — portò Verona al massimo della potenza e ne estese il dominio su parte del Veneto, della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana

L'ANIMA DELLA CITTA'

La città intanto si abbelliva di edifici e monumenti d'arte insigni, continuando su questa via anche sotto il saggio governo della Serenissima quando, dal primo Rinascimento alla fine del Settecento, una schiera di artisti valorosi, architetti e pittori, le donò a piene mani e con prodigo estro tanti e tanto preziosi gioielli di arte che sono viva parte di quell'anima veronese la quale, con diversità di aspetti ma con uguale intensità di palpiti e luminosità di sorrisi, sembra diffusa in ogni angolo più remoto, ed aleggiare libera e serena sopra le torri merlate e gli acuti campanili della città, brillare nel raggio del sole, gioire nel trillo delle rondini, orgogliosa dei venti e più avvelti di storia, d'arte e di gloria di cui è essa stessa, quell'anima, espressione fedele ed insieme vigile custode. Città dalle molte vite, poté esser chiamata Verona da un poeta, forse perché i monumenti avanzi delle epoche più lontane, delle civiltà più diverse, degli

stili più variati rimangono in essa, con la loro intatta bellezza ed imponenza, a testimoniare un lungo secolare passato di grandezza e di splendore. E molte vite, oltre che molti aspetti, pare che abbia Verona; e ben diverse l'una dall'altra. Ma non c'è fra esse che una discordanza apparente. Il tempo ha creato tra il monumento romano e l'edificio medievale, tra l'evanescenza dell'arte gotica e quella del Rinascimento, una tale atmosfera di fusione formale, cromatica e spirituale, che non si avverte oggi la disparità né si nota alcun contrasto. Le civiltà, le epoche, gli stili si sono sviluppati, hanno prodotto le loro manifestazioni l'uno dopo l'altro ed insieme un accento all'altro. E così la storia e l'arte, fondendosi in armonia mirabile con la natura, hanno plasmato a Verona quell'anima che ogni

Sopra: L'antica berlinza di Piazza delle Erbe. A destra: Piazza veduta aerea di Verona. Sotto: L'Adige e la chiesa di San Zeno veduti da Castelvecchio





città possiede e che qualsiasi visitatore straniero - non superficiale può scoprire, sentire e comprendere.

In sostanza anche l'Ilione era ben quest'anima di Verona che cercava di rivelare a se ed al lettore, nel passo che abbiamo riportato. Né fu il solo scrittore straniero che, colpito dalla bellezza della città scaligera e dalla grandiosità dei suoi monumenti, ne sentisse unanimità a laudare le lingue e colorate descrizioni laudative. Dal Montaigne al Rousseau dal Moratin al De Brosses dal Goethe al Platen, dall'Irder al Tieck, dal Kotzebue al Raupach, dal Matthiessen all'Addams, dal Vahlmann al Winklermann, dall'Andres al Lelande, si potrebbero nominare a decine i viaggiatori ed i poeti di ogni paese che a Verona deliziosa pagine calde di ispirazione e d'ammirazione. E tanta fama e simpatia godeva la città nel mondo, e tante luminose era l'aureola intesa alla sua storia comunista all'ammorosa leggenda che, pur senza esserne mai stata, Giulio Cesare poté scrivere, incorniciandola nella rosa turrita e bellissima Verona del Trecento, il più delicato e soave poema di passione, quella Giulietta e Romeo che resta uno dei capolavori del teatro e della poesia universal. Il canto del poeta inglese ha ancor oggi il potere di commuovere milioni di lettori e di ascoltatori; e la sua voce suona sempre ai cieli che, al confronto, è imprevedibile balzasse quella della critica storica, la quale nega alla vicenda dei due infelici amanti ogni fondamento di realtà. Da questa vicenda, immortalata nel secolo dalla arte di Shakespeare, è derivata a Verona una tradizione di gentilezza che ben le si addice, e che su le rive dell'Adige da ogni paese del mondo richiama in pellegrinaggio anime unanimità. In via Cappello, proprio nel cuore della vecchia città, esse trovano ancora l'alta casa ferrigna dal portone blu, finché, alle finestre, dalla gronda sporgente, in cui avrebbe abitato la buona Giulietta; e laggiù fuori mano, nell'antico convento dei frati cappuccini, a San Francesco, in un recinto tutto verde, sotto un'edilizia barocca di colonne binate e d'archi snelli, vigilata dall'erma marmorea del Poeta, sta l'urna cornea nella quale sarebbero stati deposti insieme i corpi dei due dolcissimi ed infelici amanti. Il loro culto, e quello del cantore, sono ancora vivi a Verona che al posto di costituire, nelle stanze della casa di Giulietta, un museo shakespeariano ove raccogliere le infinite memorie ed i documenti iconobibliografici che si riferiscono alla tragedia del poeta inglese, insieme all'altro materiale artistico e letterario che da secoli si accumula intorno all'istoria leggendaria

Sopra: La colonna veneta in Piazza delle Erbe. Sotto: Il mercato di via Valsugana di Mario Vellani. A destra: La casa di Giulietta e l'Adige al Ponte di Castelvecchio.



I SEGNI DELLA ROMANITA'

A voler tracciare un panorama architettonico di Verona monumentale ed artistica, e mettere in rilievo quegli edifici e quelle opere per cui la città è considerata una delle più belle ed interessanti d'Italia, bisogna prender le mosse dall'età romana. Verona, dopo l'Urbe, è forse la città più ricca di avanzi e di memorie di quell'età. Sul colle di San Pietro, donde nella preistoria scattava l'insidia contro chi discendeva per l'Adige, Roma impose la rocca, l'*ars*, o come taluni vogliono, il Campidoglio; e su la destra del fiume la città si espone ad incontrare le strade del mondo, quadrata e crociata dal decumano e dal cardo, i quali si incontravano vicino al Foro, corrispondente all'odierna Piazza delle Erbe. La linea delle mura, dentro la grande ansa segnata dal fiume, correva da riva a riva; ed ancora si ergono a suggerire motivi di architettura due mirabili porte, quella incompiuta dei Leoni e quella gemina dei Bonari, stupendamente conservate. Ma dall'ampiezza delle mura non si potrebbe interamente comprendere l'importanza della città, mentre invece questa si può meglio classificare dal numero e dalla mole dei monumenti che ancora sussistono, o di cui abbiamo il ricordo, e cioè, oltre il Foro e le porte, il Teatro, l'Anfiteatro, il Ponte della Pietra, il Circo, le Terme, il Ludo Pubblico, gli archi ed il Rinkeo di Santa Maria in Stello, situato nella vicina Valpantena. Il sottosuolo della città e dei dintorni ridà spesso alla luce memorie e bellezze romane: lapidi, iscrizioni, frammenti architettonici, resti di edifici, statue, cippi, colonnati, pregevoli bronzi etruschi, greci e romani, vasi attici ed italici, mosaici e vetri dei primi quattro secoli, puteali e tombe; materiale che vien tutto raccolto ed ordinato nel Museo Lapidario Maffeiiano o nel Museo Archeologico sul colle di San Pietro.

Il più interessante tra i superstiti monumenti romani di Verona è il Teatro, perché esso rappresenta un tentativo di realizzare il pensiero ellenistico nel mondo latino sotto l'impero di Augusto. È il meglio conservato dei teatri romani

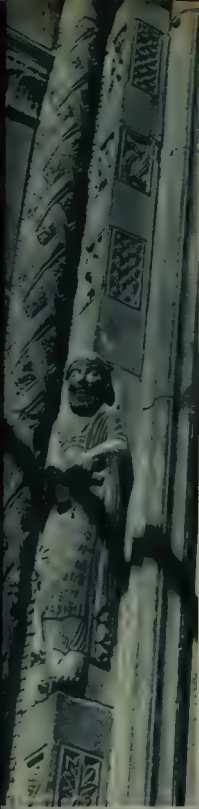


Sopra La statua di Dante in Piazza dei Signori e la torre merlata dei Palazzi Scaligeri che ospitarono il Poeta.
Sotto I bellissimi cipressi del Giardino Giusti

dell'alta Italia, ed è il più suggestivo per la sua posizione, per i grandiosi accordi di linee che l'ansa del fiume e le arcate rilevanti delle colline concedono alle curve della sua architettura, impostata nel fianco del colle di San Pietro, di fronte al vasto orizzonte che di lami s'apre verso la pianura. Il tutto frabibile, usato nella imponente costruzione, purtroppo non è durato contro l'insidia del tempo e degli uomini. Le pietre del fiume strapparono uno dei ponti che univano il Teatro alla città; i terremoti e le spolpazioni cristiane scroccarono la scena e le arcate, e sui poderosi tronconi degli archi obliqui, sul cavo del declivio, sulle precipitazioni, oltre la profonda intercazione filtrarono e si distesero chiese, conventi e case d'abitazione. Così il Teatro rimase per parecchi secoli interamente sepolto, e solo gli scavi recenti compiuti prima dal dotto e munifico Andrea Monga e poi dal Comune, servirono a ridonare alla luce una gran parte, e cioè quasi tutta la cavea con l'orchestra ed i resti del palazzo della scena, ed ai lati i due scanni di accesso alle logge superiori. In mezzo ad esso — mentre cauti procedono i lavori di liberazione e di ripristino — rimane la bella chiesetta di Santa Libera, che è come un sigillo compiuto dalla vittoriosa cristianità sulla rovina pagana; e nella cripta di questo tempio, ch'è tra i più antichi della città, sta per essere consacrata un'ara ai Martiri della Rivoluzione Fascista.

Vicino al Teatro è il Ponte della Pietra, sull'Adige. E benché neppure esso abbia potuto arrivare intatto fino a noi — che soltanto due dei cinque archi sono ancora quelli romani originari — il monumento conserva tuttavia il suo aspetto imponente e poderoso. Alle due porte urbane ed alla loro mirabile architettura già s'è accennato. Esse facevano parte della cinta di mura restaurate dall'imperatore Gallieno, e di cui sono visibili gli avanzi in parecchi punti della città, e più in vicinanza dell'Anfiteatro, che di tutti i monumenti romani di Verona è non solo il più grandioso, ma anche il meglio conservato ed il più noto, specie da quando è diventato la sede

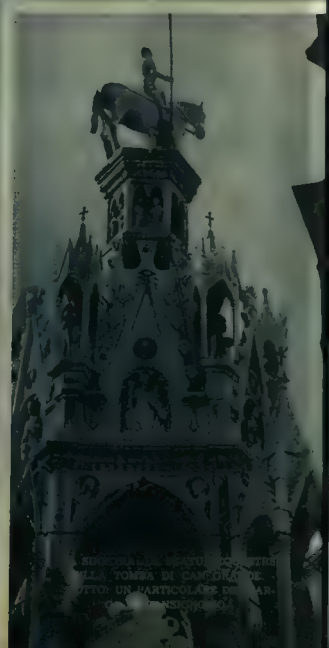




PARTICOLARE DEL CAPITALE DI
 SAN VITO. A SINISTRA: IL PORTA-
 LE. A DESTRA: I PARTICOLARI DEL
 PORTALE DEL CHIESINO.



L'OROLOGIO E LE MUR-MERLATE
 DELLA TORRE DI CASTELVIGNO



LA TORRE DI CASTELVIGNO
 SOTTO UN PARTICOLARE DEL VANTO

Idole di quegli stupendi spettacoli lirici che ogni estate, da più di vent'anni, fanno convergere su Verona l'attenzione di tutto il mondo teatrale e nella gigantesca cavea marmorea richiamano da ogni parte centinaia di migliaia di spettatori.

Costruito con ogni probabilità nel I secolo dell'era volgare, l'Anfiteatro si trova oggi proprio nel centro di Verona, e domina con la sua mole la piazza più frequentata, che è anche una delle più vaste e belle che siano in Italia. Il tempo l'ha un po' abbassata nel terreno, ed i terremoti l'hanno quasi interamente sconsacrata della cinta esterna, che doveva essere ricca di architetture e di ornamenti; ma l'Arena sta ancora romanamente salda, col doppio giro delle settantadue arcate di marmo rosso, che il tempo ha mosso e bruciato, con i forni obliqui e scuri, con l'ala che ammicca dal quadruplo occhio e come un vesillo avvolta e ride nell'azzurrità del cielo. Benché incompleto, il monumento ha sempre una imponenza maestosa: a massi sovrapposti si ergono i pilastri, gli stipiti e gli archi, e vi, dove il peso è la forza misteriosa; e sui massi gira la forza pura dell'arco e si sviluppa la volta a botte a coprire col rapido cadimento delle gallerie, i vomitori, le scale arrigate ed illuminate anche nella profondità, che con un complesso ed agile sviluppo sboccano per convergenze radiali nella vasta e bellissima elisi della gradinata. Una ciclopica opera di granito più definiti quest'Arena vorrebbe le elisi che si vada lenta e grigia è una realtà spaziale perfettamente unita, fonde la continuità della linea geometrica con la sensazione del movimento, conclude un'armonia plastica in una acustica, ed il cielo è il padiglione degno di una mole in cui la romanità sale ad una grandezza e s'exprime con una forza da stupire i posteri.

L'ARENA E GLI SPETTACOLI LIRICI

Stupirono, tra gli altri, anche Goethe ed Heine; ed entrambi si descrivono la indimenticabile impressione provata passeggiando al tramonto sul più alto gradini, avendo sotto gli occhi il duplice spettacolo della cavea assai e della gradinata immersa nei vapori del crepuscolo. Ma mentre Goethe si rammaricava non poter vedere l'Anfiteatro pieno di gente perché — egli dice — un luogo come questo è fatto apposta perché il popolo abbia un'impressione impovente di se stesso, e perché il popolo s'inchini di se stesso, Heine invece si addegnò di veder rappresentata la farsa con Brighella e Turtaglia là dove un tempo combattevano i gladiatori, e rievocò il passo e vide errare tra le scale ed il giro le ombre dei grandi romani. Dove invece i due poeti tedeschi, e tanti altri scrittori, non d'accordo è nell'elogio i veronesi per aver saputo conservare così bene il superbo monumento. E la conservazione dipende dall'uso, anzi dagli usi svariati, che la città fece sempre dell'anfiteatro; usi che consigliarono ed imposero costante ed attenta vigilanza e pronti restauri tutte le volte che qualche parte dell'edificio rovinò o apparve pericolante. Fu così che dei ludi gladiatori e venatori dei Romani si passò alle rappresentazioni mitologiche, ai « giuochi di Dio » ed ai « giuochi di dramma » del Medio Evo, ai tornei, giostre, giuliane, nasti d'arma e castelli d'amore nei secoli della cavalleria, e poi ancora nel Seicento, mentre nel Settecento lo spettacolo preferito fu la caccia al toro fatta con i cani. Ma già negli ultimi decenni di questo secolo aveva inizio la sua soporifica e mezzo alla ruota un baraccone di legno, il « Teatro diurno », che vi rimase per quasi tutto l'Ottocento, offrendo al pubblico soli spettacoli di prosa. Fu sulle tavole di questo teatrino che Heine, ed anche il Morzin, videro con sdegno rappresentare la farsa, mentre il Tieck, il Kotzebue ed altri ricordando d'aver assistito ad una parodia del Werther. Però il « Teatro diurno » dell'Arena ebbe anche i suoi fasti, se vi recitarono alcuni tra i più grandi e celebri attori italiani, da Ernesto Rossi a Tommaso Salvini, da Adolfo Ristori ad Eleanora Duse. Ma anche in tempi più vicini a noi, e con un impianto scenico ben più vasto ed attrezzato, il teatro drammatico trovò ottime manifestazioni in Arena, prima e dopo che la vita teatrale del bimilenario monumentale toccasse la sua più alta espressione con l'inizio ed il progressivo affermarsi degli spettacoli lirici.

Sono ormai così famosi questi spettacoli — iniziati nel 1813 con Aida in commemorazione di Verdi — così continuati ogni anno nel periodo estivo che è superfluo ritenerne la storia. Essi costituiscono ormai non solo per Verona, ma per il teatro lirico italiano una vera tradizione, un avvenimento artistico d'interesse internazionale. Gioverà piuttosto ripetere come nessun altro ambiente all'aperto si sia dimostrato così adatto per struttura, per dimensioni e per sonorità ed un tal genere di manifestazioni, e come nessuno possa neppure lontanamente competere, in questo campo, con Verona, il cui primato è d'altronde conosciuto e riconosciuto. In primo luogo l'Arena veronese, giun-



Sopra: Il verde chiosco del Convanto del Cappuccini. San Francesco dove sarebbero stati uccisi Giulietta e Romeo. In fondo si vede l'Arco di Giuliano Sforzatore che immortalò nella poesia la petite leggendaria della tomba dei due celebri amanti.

qui sono stati sempre impregnati, alla grandiosità e spontaneità della presentazione e dell'allestimento accento all'eccellenza dell'esecuzione musicale, al nome ed al valore degli artisti chiamati ad interpretare le varie opere, alla genialità con cui sono stati risolti i difficili problemi inerenti alla loro realizzazione.

Vent'anni d'esperienza hanno portato ad un costume proprio ed hanno anche dimostrato non solo l'importanza che l'annuale avvenimento assume sia per Verona che per l'Italia nel campo dell'arte ed in quello del turismo, ma anche la necessità di mantenere all'avvenimento la sua originalità, la sua vita e d'indirizzarlo, nell'esistenza indipendente dalle contingenze occasionali e superiore alla speculazione privata, che fu per troppo tempo la pesante larva dei nostri principali teatri lirici. Degli spettacoli teatrali dell'Arena, Verona ha voluto e sapete fare, insomma, un'istituzione d'interesse nazionale. I lavori per le sue forme migliori attraverso quell'Ente Autonomo Spettacoli Lirici dell'Arena, istituito nella primavera del 1904 ed al quale S. E. il conte Giuseppe Ciano, Ministro per la Stampa e Propaganda, si è compiaciuto di accordare il suo alto patrocinio.

L'Ente — al quale sovrintende lo stesso giovane e valoroso Podestà di Verona, sen. avv. Alberto Donato — validamente condurrà con il suo Podestà di Verbo Boglietti — ha iniziato fin dall'anno scorso la sua attività, e sotto i migliori auspici, attendendosi a due criteri fondamentali: quello della massima dignità artistica e quello della più rigida amministrazione. Esso si propone di offrire annualmente a Verona ed all'Italia una serie di manifestazioni attraenti ed elevate; di estendere gradualmente l'interesse di tali manifestazioni dal melodramma popolare a quello d'ordine più complesso fino all'opera di nuova e geniale creazione; di valorizzare un ambiente unico al mondo per la valorizzazione del teatro di massa suscitato dal Duse, e di creare in tal modo, nella città a più alta vita del Brennero, un elemento notevole per lo sviluppo di nuove e numerose correnti turistiche italiane e straniere. Il programma dell'imminente stagione, vario ed interessante, si ispira a questi concetti. Con la collaborazione artistica di Anna Colombo e con la direzione musicale del maestro Gino Marinuzzi, la stagione si inizierà la sera del 25 luglio con una grandiosa edizione di Fermo in commemorazione di Vincenzo Bellini, cui faranno seguito, alternandosi fino al 12 agosto, Loryley di Alfredo Catalani, Caserle di Bartolomeo di Pietro Mascagni insieme al ballo Sforzadino di Rimsky Korsakov, e La Resurrezione di Crispien de Falla. Le tradizioni dell'Arena e consuetudine delle sue esigenze, è superfluo dire che l'Ente Autonomo si è assicurato per la rappresentazione d'opere, tra i migliori interpreti di cui il teatro lirico attualmente dispone, o che la realizzazione scenica è stata pure affidata ad artisti ed a tecnici di riconosciuta e geniale valore. Quella che fu definita la sagra lirica veronese avrà così anche quest'anno la sua degna celebrazione. E nelle limpide serate argentate di lune e trasparenze di stelle, l'Anfiteatro si colmerà di più alti gradini di una folla densa ed entusiasta, ammirata del duplice spettacolo: di quello che le viene offerto dal palcoscenico e di quello che si fa se ne nutre l'imponente e suggestivo, ch'essa offre al suo pubblico. E prima e dopo la rappresentazione, ancora un altro spettacolo, ancora un altro incanto è riservato a questa folla di ospiti: quello della città belluina nella maestestà delle sue piazze, delle basiliche, dei palazzi, delle torri, dei campanili, dei ponti, nella grandia delle sue ricamate bifore e arcate e dei suoi dentro le strade anguste e tortuose, nei cortili nascosti, silenziosi e deserti, dove non s'ha nozione del tempo che è passato, dove si è come in un'atmosfera romantica del medio evo, e si può di sentirsi alzarsi da un momento all'altro un suono di lutto o veder calare da un balcone una scala di seta.

Gli spettacoli dell'Arena offrono un'occasione favorevole, un eccellente pretesto per andare a conoscere Verona in tutto ciò che ha di interessante e di bello, d'antico e di nuovo, dentro le sue rovine mura e nel suo verde territorio. E se un'im-



prestare profonda sono destinati a suscitare i monumenti romani, non meno affascinanti aspetti ha la città scaligera, né minor ricchezza e valore le chiese, i palazzi ed i musei, né minor importanza e significato le opere più svariate realizzate in ogni campo dal Regime Fascista per rinnovare, sviluppare e potenziare la civiltà, e farla in tutto degna della sua gloria passata e dei suoi destini futuri. Il culto per le antiche memorie e la vigile cura del patrimonio storico-monumentale non fanno trascurare i problemi della vita attuale, né rallentano d'una battuta il ritmo del progresso, che ha portato Verona all'avanguardia in parecchi settori dell'attività nazionale. Lo splendore dell'arte non offusca coe le conquiste del lavoro, ma anzi le illumina e le nobilita; e mentre si restaurano e si ridonano all'antica bellezza il palazzo ed il castello degli Scaligeri, creando una meravigliosa sede di museo, si costruiscono sull'Adige nuovi ponti per i bisogni del traffico, si dà vita ad una poderosa centrale idro-elettrica o ad un vasto impianto di irrigazione, si innalza la più perfetta stazione frigorifera d'Europa, si alimenta uno dei più forti istituti di credito, si organizza il più importante mercato agricolo d'Italia.

I MONUMENTI SCALIGERI

Ogni città italiana ricca di storia e d'arte, ha qualche nucleo monumentale o panoramico suo caratteristico, mediante il quale essa può sinteticamente rivelarsi e suscitare l'immagine della sua bellezza. Verona, dove più e meglio rivela il suo carattere artistico, è forse nel centro, in quel nucleo di edifici medievali che stanno intorno alla Piazza dei Signori ed alla Piazza delle Erbe, là dove rimane evidente, sebbene non intatta, l'impronta indelebile che in un secolo di dominio vi hanno lasciato gli Scaligeri. Molte, superbe, meravigliose sono infatti le testimonianze che la città conserva di quel periodo. Si può anzi dire che la fisionomia impressa da quei principi liberali, amanti del fasto e del bello, rimanga ancora a Verona, determinandone la nota predominante. Basterebbero infatti le celeberrime Arche Scaligere, le tombe grandiose dei principi bollate nel marmo dai maestri campaneschi, a segnare la gloria di un'epoca. Ma lì accanto ad esse sono i sovrani palazzi e le torri possenti della famiglia principesca, e sull'Adige si affaccia potente e bello

Sopra: La caves del Teatro Romano, il più interessante monumento antico di Verona. - Sotto: Arco e scalone occidentale di accesso al Teatro. - In basso: Veduta dell'Adige dall'alto del Teatro, con le chiese di Santa Libera, a sinistra, e di Sant'Anastasia, a destra.



di bastioni e di torri il castello col ponte adriatico che scavalca il fiume, e nella Piazza delle Erbe ride di rossi mattoni e di grasse finestre la Casa dei Mercanti tra l'altissima Torre dei Lamberti e quella merlata del Gardello, e sul colle emergono, come un gigantesco diadema alla bellezza della città, le mura che gli Scaligeri costruirono e che Visconti e Veneziani rinforzarono; e nel territorio ancora, a Montorio vicinissimo, a Soave, a Villafranca, a Valeggio, a Simione, a Lusia, a Malcesine roseggiavano contro l'azzurrità del cielo e delle soglie e sul verde delle fioride campagne, i castelli costruiti a difesa di Verona contro gli invasi nemici che da ogni parte ne insidiavano la potenza e l'indipendenza.

Due restauri hanno in questi ultimi tempi, per merito delle Amministrazioni Fasciste, ridonato alla loro forma quasi originaria ed al primitivo splendore i maggiori edifici scaligeri di Verona: il palazzo di Cangrande I in Piazza dei Signori, ed il Castelvecchio costruito più tardi dal perfido Cangrande II in riva all'Adige. Entrambi gli edifici avevano, attraverso i tempi, subito deturpazioni, mutilazioni ed aggiunte che ne avevano alterata la struttura e la fisionomia. Il restauro li salvò da sorte peggiori e li restituì alle belle forme medievali; e mentre la reggia di Cangrande I — nella quale l'Alighieri trovò « lo primo suo rifugio e il primo ostello » — oggi è sede degna della Prefettura e dell'Amministrazione Provinciale, la Castelvecchio è stata stupendamente ordinata la Pinacoteca Civica, ricca di preziose opere dei maestri locali e forestieri, le quali realizzano anche meglio per la bellezza dell'ambiente nel quale sono collocate. Ma anche a prescindere dai monumenti più grandiosi ed importanti, chi sfuggirà per le strade di Verona trova ad ogni passo pittoresche case e resti di edifici trecenteschi, che concorrono a caratterizzare il volto della città scaligera, certo non più completa, ma ugualmente bello e seducente, pieno d'espressione, di colore, di poesia.

Tramontata la Signoria, la bella tradizione architettonica veronese continua, da saggi magnifici nel '400 e nel '500 ed ha in Michele Sanmicheli il migliore esponente, colui che avrebbe potuto diventare per Verona quello che fu il Palladio per Venezia, se gli impieghi ed i lavori affidatigli dalla Serenissima non lo avessero quasi sempre tenuto lontano dalla sua città, costruttore di palazzi e fortezze. Nell'antico



Palazzo del Comune che racchiude il magico cortile del Mercato Vecchio con la marmorea scala esterna, abbiamo il migliore esempio di architettura pre-rinascimentale, romanica, sebbene l'edificio inalzato nel 1182-85 sia stato poi assai modificato. Con la dominazione veneziana, che si iniziò nel 1405, l'arte gotica prende il sopravvento su quella romanica. Verona ha moltissimi edifici nello stile che fu in tanto onore nella città di San Marco; ed il più splendido esempio è dato dal Palazzo Franchini (oggi proprietà della Cassa di Risparmio) attorno di belle porte e finestre e di balconi squisitamente lavorati. Intanto però cominciava a fiorire la Rinascenza, di cui a Verona è massima e bellissima espressione il Palazzo o Loggia del Consiglio, attribuito a Fra Giocondo; perfetto gioiello architettonico che dona all'austera Piazza dei Signori un senso di leggerezza e di leggiadria con la sua svelta loggia ad otto arcate, con le quattro finestre bifore, con le cinque statue che stanno sopra il cornicione, con la policromia del

marmi finemente cesellati, con il riflesso d'oro che si spande dall'elegantissima facciata dipinta. Chi volesse poi ammirare altri esempi di questo stile si fermi in via Mazzini davanti alla Casa De' Lioca, o in corso Cavour davanti all'ex palazzo della Banca d'Italia, o percorra la via Leucino, o s'aggiunga intorno al Duomo ed a San Fermo ed alla piazza Brà, dove palazzi e case mostrano quanto l'architettura civile fosse tenuta in onore ancora prima che sorgesse il genio del Sammicelli. Al sommo architetto si deve il più splendido palazzo privato di Verona, quello dei Canossa, con la severa facciata coronata da una balaustra con statue; e sono pure del Sammicelli l'antichissimo palazzo Bevilacqua, ed il più semplice palazzo Pompei, sede del Museo di Storia Naturale, ed il palazzo Malfatti sul « Lion » della piazza Brà, la quale è arricchita su altri due lati dall'imponente edificio della Gran Guardia, del Curtini, e da quello più scelto ed elegante del Municipio disegnato dal Garbelli. Una bella fioritura hanno avuto infine a Verona



In alto ed al centro: Due aspetti del Ponte Scaligero di Castelvecchio, splendida costruzione della metà del '300. - Al lato: Due splendidi monumenti romani: Il Ponte della Pietra e la Porta dei Borsari



lo stile barocco — di cui l'esempio più copioso è offerto dal palazzo Maffei in Piazza delle Erbe — e lo stile neoclassico, coltivato con onore negli ultimi due secoli da una schiera di buoni architetti.

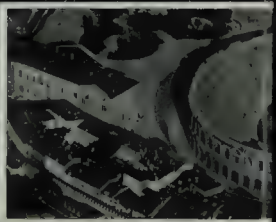
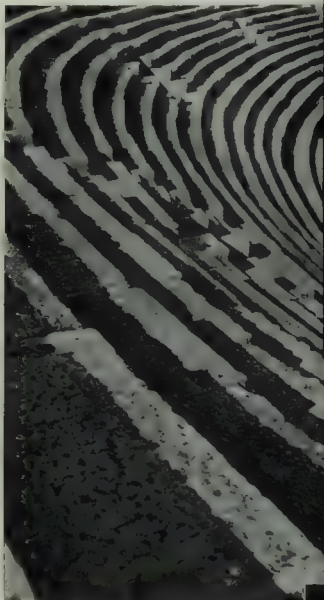
LE SUPERBE BASILICHE

E veniamo a dire delle chiese, vanto di Verona monumentale e ricche d'opere d'arte d'inesprimibile pregio.

L'architettura religiosa veronese si riattacca al ceppo lombardo, ma se ne distingue e conia artisti che diedero la loro opera anche in alcune chiese della Lombardia, particolarmente scultori come Guglielmo e Nicolò e più tardi Adamino da San Giorgio e Brioloto. Le chiese romaniche di Verona hanno per lo più facciate a capanna, divise da lesene a denotare le navate interne; taluna, come la SS. Trinità, tutte con una sola porta sotto protiri penali, decorate da archetti e fasce fantasticamente scolpite con volute e figure. Gli interni, quasi sempre a tre navate, hanno la suggestione delle ombre mistiche e della fuga prospettica dei pilastri e delle colonne che sostengono sui capitelli, cubici o figurati, la volta a crociera o il tetto ad incavallatura.



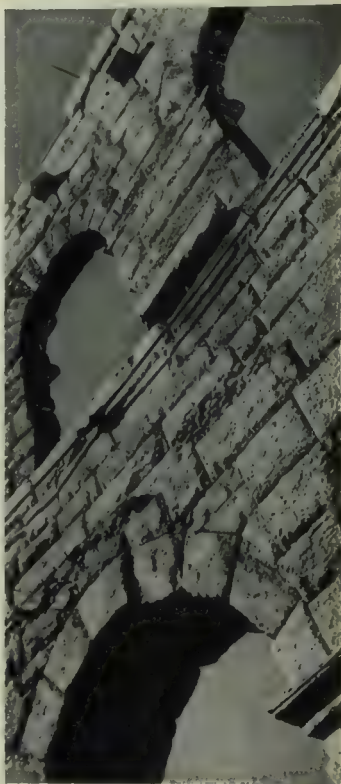
Sopra. Particolare dell'ala « dell'Arena, avanzo della cinta esterna ». A destra. Le marmoree gradinate dell'Arena. Sotto. La grandiosa realizzazione di Paravod nella stagione lirica del 1929, col finale del terzo atto. - In alto al centro. Veduta esterna dell'Arena attraverso il colonnato del Palazzo Municipale.



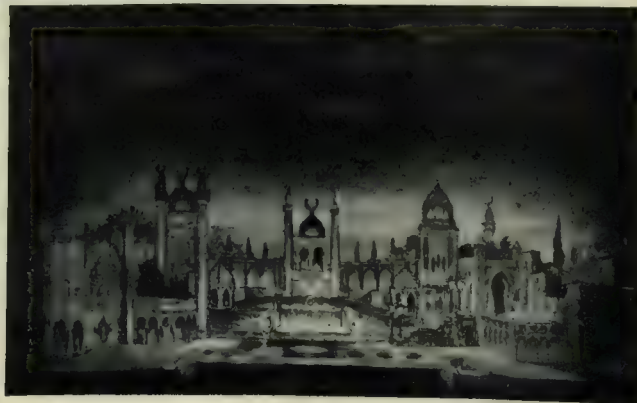


tute, ed hanno il mistero delle cripte profonde, la luce dei presbiteri rialzati, con ambulatori e matronei.

Quattro sono le grandi basiliche monumentali veronesi. San Zeno, il Duomo, Santa Anastasia e San Fermo. La più solenne e la più illustre è quella di San Zeno, definita da taluni il fiore più bello e più intatto sbocciato dall'arte romanica nell'alta Italia. Innalzato tra il secolo XII ed il XIII sull'area d'uno più antico il vasto tempio a tre navate con cripta e chiesa superiore, fiancheggiato dall'alto e slenziosissimo campanile e dalla torre merlata della potente abbazia ora scomparsa, giganteggia in fondo ad una grande ma umile piazza alberata e, trovandosi in un angolo un po' appartato della città, costituisce un'oasi spirituale d'arte di poesia e di pace. Conviene andarci a San Zeno nelle ore pomeridiane: la facciata, cui il tempo ha donato tutti meravigliosi di colore, risale con riflessi d'oro nel tramonto contro il sole che ne accende i marmi ed i mattoni e ne chiaroscura lievemente le linee ed i rilievi con le ombre gettate dalle varie figurazioni, dei mesi, dei santi, dei simboli, dei giocardi, miracoli del patrono, intorno alla porta pendoliro maggior risalto le scene del Vecchio e del Nuovo Testamento scolpite da Nicolò e Guglielmo, e la leggenda del Re Teodorico, si infuoca la vetrata del rosone balinato da Brislolo.



Sopra. Un altro particolare dell'ala dell'Arena. - A sinistra. Una delle due logge nella cavea. - Al centro. La meravigliosa cupola grunitica dell'Arena, vista dall'aeroplano. - Sotto da sinistra a destra. Il fantastico spettacolo dell'Arena gremita di pubblico e la scena del ballo Shéhérazade allestito per l'imminente stagione.





A sinistra: La scala esterna dell'antico Palazzo del Comune, nel cortile del Mercato Vecchio. - Sopra: Una elegantissima bifora del Palazzo Minerva, uno dei più fastosi e dei più ricchi della città. - A destra: Il Palazzo Bracciolini dei Sannicelli (sopra) ed il Palazzo Municipale, del Barbieri.



Sopra: Il chiostro di San'Ederna, a fianco del Duomo. - A destra: Facciata di San Zeno. - A sinistra: Particolare del portale di bronzo della stessa chiesa. - Sotto: La facciata di San Fermo.



e le formelle di bronzo della porta agitano i loro fantasmi di storie e leggende. Dal rosone e dalla porta il sole penetra anche nell'interno, grandioso e solenne dalla profondità della cripta ai vertici dell'abside, dalle navate divise da colonne e pilastri fino al soffitto tridato. Santi affreschi popolano le pareti; una croce stazionale del Guariento guarda sopra la grande cupola di porfido; nell'abside, sopra l'altare maggiore, brilla il più prezioso gioiello artistico del tempio: il politico d'Andrea Mantegna con la Madonna, angeli e santi. Le reliquie di San Zeno si conservano nella cripta dentro un'urna di vetro, ed a fianco della chiesa il chiostro allinea sui quattro lati, due a sesto acuto e due a tutto sesto, la fantastica teoria delle marmoree colonnine abbinata.

Romantica è nel suo insieme anche la grande fabbrica del Duomo, il quale sorge in uno dei quartieri più tranquilli ed aristocratici della città, dove in ogni strada stanno palazzi gotici e classici, e tracce di belle architetture adornano anche le case più umili, dove gli echi della intensa vita religiosa che un tempo vi si svolse sembrano ora semmersi e sopiti; ma non del tutto, ché il visitatore attento può facilmente ridestarli, specie nel suggestivo chiostro di Sant'Elena, dove Dante tenne la famosa dissertazione « De terra et aequa », e nell'Episcopio che, dietro la bella facciata col portale di Fra Giovanni, racchiude parecchie fabbriche affacciate sull'Adige. Adorno di molte e squisite opere d'arte — il portale della facciata, con protiro a due ordini, e l'abside sono tra le cose più belle della città — il Duomo possiede insigni lavori di pittura e scultura, tra cui un'« Assunta » del Tiziano. E tesori pittorici conserva pure Santa Anaiana, nel cui interno imponente illustri maestri del colore hanno profuso decorazioni nelle volte e nelle pareti e quadri sugli altari: basti ricordare gli affreschi dell'Altichieri, del Pisanello e del Mantegna. E del Pisanello ancora c'è una celebre « Annunciazione » in San Fermo, la basilica veronese che in maniera più palese e caratteristica rivela l'innesto del gotico sul romanico, specie nelle bellissime abside rivolte sull'Adige, di raro pregio e di squisita eleganza. L'incontro e la fusione dei due stili originò una leggerezza di linee ed una polioromia che ravvivò la massa, mentre l'interno, adorna navata, è allietato dagli affreschi e dall'ardimento del soffitto polibottato di legno. Si vuole da alcuni che anche Giotto abbia dipinto in questa chiesa; ma dei suoi affreschi non vi è traccia, mentre accanto al Pisanello, restano a farsi ammirare l'Altichieri, Stefano da Zevio, il Torbido, il Caroto e parecchi altri.

Molte altre chiese, di valore storico e di interesse artistico spesso non inferiori, fanno contorno alle quattro principali e più note. Lungo sarebbe nominarle tutte, benché tutte sieno degne d'attenzione e di studio. Ricordiamone alcune: San Bernardino, con bel chiostro e la cappella Pellegrini disegnata dal Sannicelli; San Lorenzo, costruzione romanica molto antica e caratteristica per le due torri cilindriche che fiancheggiano la facciata nascosta tra le case; SS. Trinità, con stupendo campanile pure



A sinistra, in alto, il Palazzo della Gran Guardia, di Domenico Curtoli; in Piazza Bra, sono costruite nella Fiera dell'Agricoltura. - Sopra: Artistico balcone del Palazzo Franchini (ora proprietà della Casa di Risparmio). - A destra: Dettaglio del Palazzo della Gran Guardia, in Verona.



Sopra: Veduta dell'interno della basilica di San Zeno, col presbiterio e le arcate della cripta. - A destra: Altro particolare del portale della stessa chiesa. - Sotto: Facciata di Sant'Anastasia.



romantic; e, nello stesso stile, Santo Stefano e San Giovanni in Valle ricchi di squisiti motivi architettonici; San Giorgio in Braida con campanile incompleto e gracile cupola concepita dal Sammicelli e con splendidi e vasti dipinti di Paolo Veronese, del Tintoretto, di Gerolamo dai Libri, del Cario, del Farinati, del Brusaporci, del Moretto, del Romanino; Santa Maria in Organo, col famoso coro e gli specchi degli armati in sagrestia meravigliosamente intarsiati dell'olvetano fra Giovanni da Verona, opere finissime, di pregio e di valore immensi. San Nazaro con la cappella di San Biagio in cui lavorarono i migliori artisti veronesi della fine del '400, e poi San Paolo, San Tomaso, Santa Eufemia, Santi Apostoli ed altre, adorne di dipinti dei migliori pittori locali del Rinascimento.

ASPETTI DEL RINNOVAMENTO FASCISTA

Ma chi visita Verona non ha da tener gli occhi aperti solo sul passato, ma anche sul presente: non deve apprezzare solo le glorie dell'arte ma anche le vittorie del lavoro. Il Fascismo ha rinnovato, nello spirito e nella opera, la vita della città, e con una serie di magnifiche realizzazioni le ha dato un volto in parte nuovo. Idoneo ai tempi ed alle esigenze moderne. In materia di opere pubbliche, Verona, per la saggezza e la volontà dei suoi amministratori, ha saputo farsi onore, benché molti lavori presentassero difficoltà e complessità non facilmente sormontabili. A fatica infatti comprendere che i problemi di una città monumentale ed artistica, la quale abbia la necessità di ampliarsi e di rinnovarsi, sono tanto più ardui e complessi quanto più questa città è antica e bella ed ha una floccina secolare, una sua peculiare caratteristica da difendere e da salvare. Verona s'è trovata appunto in queste condizioni: dentro l'antica salidissima cerchia delle mura, da molti anni era come soffocata, e perciò ha cominciato a continuare ad espandersi sul colle ed al piano, fuori di ogni porta e lungo le verdi rive dell'Adige, con una rapidità che in questi ultimi tempi si è fatta anche più intensa. Dal dopoguerra ad oggi i sobborghi si sono estesi enormemente. Nuovi quartieri di ville, di case civili ed economiche sono sorti dovunque, congiunti col centro ed interessati da strade ampie e ben tracciate, di gusto che fuori delle rose mura scagliare e veneziane e fuori dei bassoli di quella che fu la fortezza caposcuola del formidabile «Quadrilatero» austriaco, le nuove costruzioni formano come una fascia chiara che cinge tutt'intorno la vecchia città.

Dentro le mura, la Verona antica ed artistica ancora vestita del suo abito medievale colorato di mattoni e di tufo, non poteva assistere impassibile a questo processo del suo sviluppo senza sentire il bisogno ed il dovere di rinnovarsi a sua volta, di armonizzarsi con la vita moderna, di venire incontro alle aspirazioni dei suoi cittadini che l'hanno e sono orgogliosi della sua bellezza, ma pensano che questa non debba imporre loro la rinuncia a nessun miglioramento di vita, né sopprimere alcuna di quelle aspirazioni.



La città abbisognava in molti punti di risanamento edilizio ed igienico: parecchi quartieri popolari presentavano l'urgente necessità d'essere demoliti e ricostruiti per dare agli abitanti maggior comodità ed alla città maggior decoro. Uno di tali quartieri era quello centralissimo del Ghetto, attiguo alla Piazza delle Erbe ed alla via Mazzini, che sono le più frequentate della città. Salvando solo quella cortina di vecchie e pittoresche case che si affacciano sulla celeberrima Piazza onde mantenere ad essa la sua mirabile integrità, il Ghetto fu completamente demolito e ricostruito, collocando al posto dei vicoli angusti ed oscuri e delle sudicie stamberghesche che prima lo componevano, delle strade ampie e luminose e dei vasti edifici nuovi, moderni, forniti di tutti i conforti, anche se non sempre di belle architetture. Su la sinistra dell'Adige, verso Porta Vescovo, altri importanti risanamenti edilizi sono stati compiuti nei quartieri di Via San Francesco, di Via Muro Padri, delle Madolene, e recentemente nel quartiere di Santo Stefano, dove sono state demolite le casette prospicienti l'Adige, e che più non davano affidamento di stabilità, per costruirvi una larga strada, una zona a giardini e per costruire lungo il fiume un solido e sicuro argine di difesa.

FERVORE DI OPERE PUBBLICHE

Numerose e splendide sono le opere nuove di pubblica utilità realizzate in questi ultimi anni, ed aventi carattere di monumentalità. Il Ponte della Vittoria, dedicato alla memoria dei Caduti in guerra, è sorto attraverso l'Adige per collegare direttamen-



te al centro cittadino i nuovi quartieri di Borgo Trento e Campagnola. Il progetto di questo ponte è dell'architetto Fagioli, che l'ha voluto tutto in marmo bianco, a tre arcate, con decorazioni simboliche e con gruppi statuari, che saranno collocati quanto prima sulle testate. Altri due ponti nuovi venivano contemporaneamente costruiti sul fiume: uno a Porta Calerna, in corrispondenza della strada nazionale proveniente dalla Lombardia, ed uno al Cappuccini in corrispondenza alla strada proveniente dal Veneto. Questi ponti gioveranno non soltanto alle comunicazioni cittadine, ma completano e riordinano il sistema delle strade di circonvallazione, evitando che si riversi in città la corrente fortissima del transito sia turistico che commerciale. Inoltre, a cura dell'attentissima Amministrazione Bonella, è stato ricostruito in cemento armato il Ponte Garibaldi, e si sta lavorando per ampliare e rinnovare il Ponte delle Navi e quello intitolato ad Umberto I. Lungo l'Adige, ad opera del Genio Civile, sono stati costruiti nuovi tratti di muraglione di difesa contro le piene, prima tra Castelvecchio ed il Ponte Garibaldi in riva sinistra, poi anche a monte della città, dove tuttora si lavora anche per prolungare fino a Pavena una stupenda strada arginale, destinata ad alleggerire il forte traffico svolgentesi su la strada trentina. Un'altra delle maggiori opere di Verona fascista è il Palazzo delle Poste, costruito pure su disegno del Fagioli nella verde e centralissima Piazza Indipendenza; edificio nobile e grandioso, degno di figurare nel cuore dell'artistica città. Un vasto mercato coperto è stato creato in Piazza Isola, mentre nella

In alto: Il Ponte della Vittoria, dedicato ai Caduti in Guerra. - Al centro: La Casa del Fascio ed il Santuario della Gola costruito dall'Amministrazione Provinciale.

Sotto: Veduta panoramica del Lido di Verona, stupenda opera del Comune, che vanta la più grande piscina d'Europa ed una perfetta attrezzatura balneare e sportiva.



stupenda Piazza Brà è stata completata, a cura dell'Accademia Filarmonica che ne è proprietaria. Il portico settecentesco che era stato intagliato dall'architetto Cristoforo Banti al Teatro Filarmonico — la cui classica sala è del Bibbiena — ed al recinto che racchiude il Museo Lapidario eretto da Scipione Maffei. E poiché abbiamo toccato un tema squallido, già ricordato restauri di Castelvecchio e della reggia di Cangrande I, ma col nuovo ordinamento dato ai Musei, con il restauro dei Palazzi Tribunali, che fanno parte del gruppo degli edifici regali, con i lavori importanti eseguiti nelle chiese di San Zeno e di San Bernardino e con la ricostruzione, sebbene non troppo felice, dell'arco romano dei Gavi, demolito nel secolo scorso dai Francesi, ma di cui restava parzialmente conservato il materiale costruttivo.

Deciso a proseguire ed a completare l'opera di rinnovamento urbanistico, il Comune — previo un concorso nazionale che ha avuto buon esito — ha predisposto un piano regolatore generale della città, che sta per essere varato nella sua edizione definitiva, fermo restando il concetto che si debba avere il massimo rispetto per i monumenti e le opere d'arte, e che la città nuova si debba costruire non sulla città vecchia, ma su quelle aree della periferia dove c'è ancora molto terreno da sfruttare. L'attività costruttiva del Comune frattanto non conosce soste. E mentre nel vallo delle mura tra Porta Pulio e Porta San Zeno, fin dall'anno scorso funziona il « Lido di Verona », stupendo ambiente balneare, sportivo e mondano che possiede la piscina più vasta di Europa ed una perfetta attrezzature, si procede in città a pavimentare a nuova strada e piazze, si dà un impulso sempre più deciso all'edilizia scolastica (è imminente la costruzione della nuova sede anche del R. Liceo « Scipione Maffei »), si studia e si attua una completa riforma del servizio tranviario, si costruisce la « Casa del Mutilato » ed una nuova sede per l'Opera Nazionale Balilla, si crea la Casa dell'Assistenza Fanciulla ed in Borgo Trento, il nuovo, vasto e moderno centro ospedaliero, i cui lavori sono già avanzati e permettono di valutare la mole e l'impennata dell'opera, che metterà Verona in primo piano tra le contee italiane anche nel campo dei servizi sanitari.

La provincia veronese non meno della città ha avuto in quest'ultimo decennio il beneficio di veder attuare numerose ed importanti opere pubbliche, specialmente per merito dell'Amministrazione Provinciale, la quale fu per parecchi anni guidata con illuminato sapere dall'illustre senatore Luigi Mesadaghi ed ora è retta con valore dal comm. dott. Eno Bresciani. Tra le opere compiute va messa in primo piano la ricostruzione completa della strada Gardesana orientale, la splendida arteria che per oltre sessanta chilometri, congiun-



gendo Panchiera a Turbato, corre lungo la sponda veronese del Benaco ed è diventata una importantissima via di transito per il turismo internazionale. I lavori di questa strada — che fu tutta ampliata fino a dieci metri, sistemata nelle curve e nelle pendenze, sostenuta da opere in cemento armato, prota da frequenti gallerie — stanno ora per essere finiti con la sistemazione dell'ultimo breve tratto tra Malcesine e Mavene. Sempre in tema di comunicazioni, l'Amministrazione Provinciale ha recentemente predisposto un piano di riforma della rete ferroviaria, mentre al tempo stesso si sta costruendo o stanno costruendo nuovi istituti di cura moderni e scientificamente bene attrezzati.

Importantisimo non nel territorio veronese anche le opere compiute per la rinascita agraria. La legge della bonifica integrale emanata dal Governo di Benito Mussolini è stata pienamente compresa e largamente applicata dagli agricoltori veronesi, che dalla loro fertissima terra sono decisi a trarre il massimo rendimento. Le opere di irrigazione compiute nell'agro veronese sono tra le più vaste e perfette d'Italia, e così quelle di bonifica. E sono da rilevare i progressi compiuti dalle coltivazioni veronesi che si sempre classificate al primo posto nei concorsi per la battaglia del grano, specialmente nell'orticoltura, nella quale si è raggiunto un grado altissimo di perfezione ed un'entità formidabile nella produzione. Verona — oggi è sede del più importante mercato generico d'Italia, ed è in pari tempo il più importante centro del commercio orticolo. Queste due circostanze hanno contribuito da un lato a sviluppare la vecchia Fiera dei Cavalli, estendendo la sfera di azione e d'influenza a tutti i rami della vita agricola nazionale, e da un altro lato al sorgere di una nuova istituzione, i Magazzini Generali, che ha preso in pochi anni un enorme sviluppo ed esercita una funzione importantissima, specie nel rilancio del nostro commercio di esportazione.

IMPORTANZA DELLE FIERE VERONESI

Il sorgere della Fiera di Verona — iniziata nel 1887 — è stato determinato dalla posizione geografica della città e dall'importanza della sua agricoltura. Essa è andata di mano in mano rafforzando le sue basi economiche e mercantili ma nello stesso tempo ha voluto specializzarsi e differenziarsi da tutte le altre fiere vietate e lontane, ed intende farlo sempre di più, accentuando il carattere rurale delle sue manifestazioni, la cui fortuna consiste appunto nel non assomigliare alle altre e nel non voler, di proposito invadere il terreno altrui. E senza dubbio un alto titolo di merito per la Fiera di Verona l'essere arrivata al suo trentaseiesimo anno di vita sana, vegeta, robusta, ed intatta in quella che è la sua base mercantile e la sua natura commerciale: lo mi ricordo — ha detto S. E. Rossoni, Ministro

Al centro, dall'alto in basso: il Palazzo delle Poste e Telegrafi, opera del Begime Facciati. Due nuovi edifici scolastici costruiti dal Comune di Verona nelle frazioni suburbane.

A sinistra: La Colonia Marina di Cereseto, creata dal Concorso Antituberculoso di Verona. Sotto: Il Ponte Garibaldi sull'Adige (ristrutturato dal Comune nel 1925).





dell'Agricoltura, inaugurando l'ultima Fiera veronese — io mi ricordo che ero ragazzo e sentivo dire dagli agricoltori del mio paese che andavano alla Fiera dei Cavalli, e tutti sapevano che era quella di Verona. Andare alla Fiera dei Cavalli era andare a quella di Verona. Adesso la Fiera dei Cavalli è anche Fiera dell'Agricoltura; e solo di questa. Io spero che si sia estesa a tutto ciò che serve all'agricoltura, come approvo che non sia andata più in là, perché altrimenti facciamo troppa confusione di Fiere». Al quale elogia fa riscontro l'altro tributo da S. E. Lantini, Sottosegretario alle Corporazioni, il quale ha detto: «La Fiera di Verona merita di essere segnalata per aver saputo in tempo far ritorno alle sue origini che la qualificano e la specializzano per l'agricoltura e l'allevamento equino; e perciò per essere prontamente inquadrata nella disciplina che, al fine di coordinare gli sforzi, il Governo Fascista ha stabilito per tutte le manifestazioni fieristiche e le esposizioni».

L'unità d'indirizzo è dunque la dose massima della Fiera di Verona; la quale pur continuando ad essere, merco la sua primaverile rassegna, il primo mercato equino d'Italia (circa cinquemila cavalli vi si vendono ogni anno) è diventata anche il primo mercato di macchine agricole, dove queste non soltanto sono esposte nei chiusi saloni e nelle piazze assolate, ma vengono anche mostrate in funzione e collaudate in quel tempo sperimentale che è una delle più utili e geniali realizzazioni della Fiera.

Alle manifestazioni fieristiche di Verona è proposto un Ente Autonomo costituito nel 1930, il quale è largamente aiutato dal Comune e da altre istituzioni locali. L'Ente gestisce annualmente tre manifestazioni: la Fiera dell'Agricoltura e dei Cavalli, che ha luogo in marzo; la Mostra Interregionale delle Pesche che si tiene nel periodo di Ferragosto; la Fiera autunnale dei Cavalli, che si svolge in ottobre.

La Fiera dell'Agricoltura e dei Cavalli, che avrà dall'8 al 16 marzo 1936 la sua 46ª edizione, è di gran lunga la più importante delle tre manifestazioni. Il suo programma è sintetizzato nel motto: «Tutto ciò che serve all'agricoltura. Tutto ciò che l'agricoltura produce». Ha portata internazionale, poiché vi partecipano ufficialmente vari Stati quali la Francia, la Svizzera, la Cecoslovacchia, la Polonia, mentre sono sempre numerosi i partecipanti di altri paesi, soprattutto tedeschi, ungheresi e jugoslavi. Caratteristica di questa Fiera è quella d'aver per sede il centro stesso della città, d'aver le sue mostre e sezioni disposte ed ordinate non solo in palazzi monumentali ed in quartieri appositamente costruiti, ma anche all'aperto, nelle piazze e nelle strade, di guisa che la vita della Fiera si confonde con quella stessa della città, e la anima con l'afflusso veramente imponente di frequentatori, tutti appartenenti alle classi rurali o agli ambienti che commerciano la prodotti agricoli o destinati all'agricoltura. La Fiera del marzo scorso ha riunito, per esempio, 750 espositori rappresentativi circa 140 ditte. Oltre quelle dei cavalli, delle macchine agricole e dell'ortofrutticoltura, le sezioni più importanti sono quelle dei vini, dei vitigni, dell'avicoltura, dei cani.

La Mostra delle Pesche verrà tenuta quest'anno dal 12 al 15 agosto nel Palazzo della Gran Guardia ed in altri saloni attigui ed in altri saloni attigui ed in altri saloni attigui. È naturale che una tale iniziativa sia sorta a Verona, massimo centro

In alto ed in centro: Aspetti della Fiera dell'Agricoltura e dei Cavalli. Il mercato equino in via Pallone ed il mercato delle macchine agricole in Piazza Bra



di produzione e di raccolta del frutto prelibato. La Mostra, la quale approfitta delle enormi correnti di pubblico che affluiscono a Verona per gli spettacoli lirici in Arena, ha scopi propagandistici e didattici, e perciò è gratuitamente aperta ai visitatori. Essa s'è assicurata quest'anno l'intervento di tutte le forme che rappresentano le zone produttive ed esportatrici di pesche, e comprenderà tutto ciò che ha attinenza con la coltivazione, la lavorazione ed il commercio del frutto.

La Fiera Autunnale, che fu pure iniziata nel 1897, si orienta soprattutto verso il miglioramento dell'allevamento equino, il quale viene incoraggiato mediante un concorso con prove funzionali riservato al cavallo agricolo artigiano (postiere), indetto dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste e dotato di 40 mila lire di premi. Altre manifestazioni completano il mercato ed il concorso equino. I quali chiedono il ciclo annuale della Fiera di Verona, per le quali lo Stato accorda le massime riduzioni ferroviarie, venendo così a favorire il movimento turistico della città.

I MAGAZZINI GENERALI

Abbiamo avuto fin qui occasione di citare più d'una volta i Magazzini Generali non solo come una delle maggiori opere di Verona fascista, ma come una delle istituzioni che più influiscono con la loro attività allo sviluppo della vita agricola ed economica. Eretti in Ente Morale fin dal 1924 — ente promosso dal Comune, dall'Amministrazione Provinciale e dal Consiglio dell'Economia, e finanziato dalla locale Cassa di Risparmio — i Magazzini Generali di Verona sono stati creati per rendere più facili gli scambi, per incrementare il commercio, per disciplinare con metodi moderni e razionali la conservazione dei prodotti ed il loro inoltro verso i mercati interni ed esteri di consumo. Vasti e modernissimi sono gli impianti di cui l'Ente ha dotato la sua sede. Essi comprendono: magazzini per merci nazionali e per merci estere; depositi di cereali, formaggi, bozzoli, ecc.; un frigorifero per la conservazione di carni, pollame, uova, burro ed altri generi alimentari; la grandiosa Stazione Frigorifera specializzata per frutta e verdura; un raccordo ferroviario alla rete statale ed un vasto parco per il movimento dei vagoni; un ufficio bancario; una sezione delle Ferrovie dello Stato; una sezione doganale per le operazioni che vengono fatte direttamente alla partenza ed all'arrivo delle merci esportate o importate; il Centro di controllo frutta dell'Istituto Nazionale Fascista per gli scambi con l'Estero, oltre ad appositi uffici delle più importanti case di trasporti internazionali.

L'attività dei Magazzini Generali di Verona è caratterizzata da quelle che sono le maggiori ricerche agricole-commerciali della provincia; vi hanno quindi importanza preponderante la conservazione dei cereali e la refrigerazione e conservazione frigorifera dei prodotti ortofrutticoli ed agrumati. Per quanto riguarda i cereali, le esigenze della produzione e del consumo trovano nei Magazzini Generali ogni più semplice e logico temperamento. Basti pensare che i vastissimi depositi hanno una capacità di 400 mila quintali di grano, e che l'Ente risponde in proprio della conservazione della merce che riceve in custodia. Ma ancor più vasta è l'attività dell'Ente



A sinistra: Veduta del Campo Sperimentale agricolo, simile e protetta creazione dell'Ente Autonomo della Fiera di Verona, per prove, esperimenti e mostre.



nel campo ortofrutticolo-agrumario, come conseguenza naturale della posizione geografica di Verona rispetto alle diverse zone italiane di produzione ortofrutticola e per il diretto collegamento ferroviario che la città ha con tutti i principali transiti di frontiera.

La Stazione Frigorifera Specializzata — centro di ripescaggio ferroviario a tariffa internazionale — dispone di due milioni di frigoriferi, di fabbriche di ghiaccio capaci di una produzione di oltre mille quintali al giorno, di due celle-riviera per il ghiaccio stesso, di nove nelle frigoriferie della capacità di 500 vagoni di merce, di otto gallerie refrigerate per il carico e lo scarico simultaneo di ventiquattro vagoni di prodotti ortofrutticoli, e di ampie sale per la lavorazione commerciale e per la confezione dei prodotti mercolati. Inaugurata nella primavera del 1930, questa Stazione conta già a decine di migliaia i vagoni di merce inoltrati sui mercati esteri. Formidabili sono le sue possibilità di lavoro: essa può infatti in un solo giorno ricevere 35 mila colli di merce e spedirne 50 mila, con un movimento che supera quindi i 100 mila colli in un solo giorno, arrivando a fare nello stesso spazio di tempo fino a 110 operazioni di carico e scarico. Ogni genere di frutta, verdura ed agrumi passa per questa stazione, che senza dubbio è la prima d'Europa nel suo genere, la più vasta e quella che, per la sua forma costruttiva e per la perfezione dei suoi servizi, assicura la maggiore intensità di lavoro e, nel tempo stesso, la più assoluta regolarità e razionalità di trattamento a merci tanto delicate, le quali possono giungere fino ai più lontani mercati del nord-Europa in perfettissimo stato di conservazione e di freschezza, con enorme vantaggio del nostro commercio con l'estero e dell'economia agricola nazionale.

DUE POTENTI ISTITUTI DI CREDITO

Torna a grande onore di Verona, dunque, l'aver ideato e realizzato questa opera superba e prodiga di vantaggi per gli interessi locali e per quelli generali. È gran merito di ciò spetta all'Istituto che tale opera ha finanziata, la Cassa di Risparmio, alla quale la città scaligera deve moltissime altre opere della sua rinascita ed il successo di molte iniziative che, assunse l'apporto finanziario del suo maggior istituto di credito, mai avrebbero potuto passare dallo stato di progetto a quello di realtà.

La Cassa di Risparmio di Verona, fondata nel 1825, durante un secolo e più di vita attivissima, è arrivata ad un grado di potenza tale da dover essere collocata tra le maggiori consorelle del Regno. Dopo aver assorbito e fuso le minori Cassa di Risparmio di Vicenza, Legnano e Bassano assumendo il nome di Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza, l'Istituto raccoglie oggi intorno a sé la fiducia di 150 mila depositanti, che hanno versato nei suoi forzieri la

considerevole somma di 800 milioni di lire. L'Istituto è sistemato nell'assetto territoriale con zona di azione esclusiva nelle provincie di Verona, Vicenza e Belluno, tre tra le migliori provincie venete, ed estende in parte la sua attività anche su la provincia di Mantova. I frutti dell'innato spirito di previdenza delle popolazioni venete, mai venute meno neppure in tempi di generali ed evidenti difficoltà, sono accolti dall'Istituto con religiosità ed amministrati con quella sagacia e gelosa cura che costituisce la caratteristica degli amministratori delle Cassa di Risparmio. Ed è così che il denaro risparmiato viene collocato dall'Istituto in operazioni di tutto riposo, le quali vanno a sostenere l'imponente opera ricostruttrice del volto della Patria ed a migliorare e tra-

sformare l'agricoltura locale nelle sue molteplici espressioni di bonifica, di irrigazione, di edilizia rurale e colturale.

Assumono così il loro pieno valore le cifre di L. 244 milioni di titoli di proprietà, di L. 144 milioni di mutui a Provincia, Comuni ed Enti; di L. 95 milioni di mutui con ipoteca su terreni e fabbricati, insieme a queste opere, che esigono abbondanza di capitali, la Cassa di Risparmio alimenta e fiancheggia attività e bisogni anche più modesti nelle singole necessità, e pur tuttavia nevole nel loro complesso: prestiti ad impiegati di enti pubblici e similari in L. 40 milioni; sovvenzioni a sostegno del mercato dei prodotti agricoli in L. 45 milioni; prestiti cambiari ed in conto corrente per L. 35 milioni; piccole anticipazioni al valoroso artigiano locale ed altre forme di utile e benefica attività su seno la riprova. In tal modo la Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza, forte di un patrimonio di oltre 41 milioni che, con le attività di sicuro realizzo, sta a garantire la larga corona dei propri depositanti, prosegue nel suo cammino — incessante.

Non meno vasta e feconda, accanto a quella della Cassa di Risparmio, si svolge l'attività dell'Istituto di Credito Fondiario delle Venetie, il quale ha la sua sede centrale in Verona. Sorto nel 1919 dal nucleo già esistente del Credito Fondiario della Cassa di Risparmio delle Città di Verona e per la risoluzione del poderoso problema della ricostruzione dell'economia nelle provincie invase dal nemico o danneggiate da eventi bellici, anche questo Istituto, per la sua forma e per la sua larga sfera di influenza, va messo in prima linea tra quelli esistenti in Italia. Dopo la concessione di mutui ipotecari ai danneggiati di guerra, l'Istituto si dedicò al finanziamento della proprietà fondiaria, al credito edilizio, a quello agrario di miglioramento ed infine al finanziamento per la bonifica integrale. Essi può attualmente vantare la consistenza di circa 21 mila mutui ipotecari per l'importo di quasi un miliardo e cinquecento milioni di lire, con fondi di garanzia e di riserva per oltre 118 milioni di lire. Tanti e così vasti problemi sono risolti con l'appoggio del Governo Nazionale, con la partecipazione all'Istituto di tutte le Cassa di Risparmio delle Venetie e del loro Istituto Federale, e con la fiducia dei risparmiatori che da tempo trovano nelle cartelle fondiarie dell'Istituto l'investimento redditizio e tranquillo delle proprie disponibilità.

PANORAMI TRA IL GARDA ED I LESSINI

Ma se ricca di espressioni d'arte, di iniziative economiche, di manifestazioni laboriose è Verona, non meno interessante appare il suo territorio, specie se considerato oltre che dal lato agricolo anche dal punto di vista storico-artistico e delle bellezze naturali. Il turista che visiti le città di Canegrate farà quindi

ben a non allontanarsi prima d'aver compiuto qualche giro nei dintorni. Le colline che arrivano fin dentro la murata cittadina, formano la caratteristica della parte settentrionale del territorio veronese, asperata da quella meridionale di pianura dal annesso ed argenteo corso dell'Adige. Ammirabile tra le plaghe collinari veronesi è quella delle Valpolicelle, la classica e famosa terra del vino, di quel profumato e delizioso « cretoso » che, gustato fin dal tempo dei Romani sulle mense imperiali, resta tuttora uno dei prodotti più tipici e più ricercati dai buongustai, e può ben dirsi sia una delle glorie dell'enologia italiana. Sermo e pittoresco paesaggio è quello della Valpolicella, ondulato di vallate e di colline ricoperte di vigneti e di olivi, fertili



In alto: La Stazione Frigorifera del Magazzini Generali e l'edificio del grano ai granai. — Sotto: Le sedi della Cassa di Risparmio di Verona (a sinistra) e dell'Istituto di Credito Fondiario delle Venetie (a destra).





A sinistra e a destra: Incanti della Riviera veronese del Lago di Garda. Tra i monti la Val di Sogno e panorama di Malcesine. - Al centro: Siusi, campi di neve sull'Altipiano dei Lessini, prediletto dagli sciatori. - In basso: Valeggio sulle rive del Mincio nel suo pittoresco e ferrigno Castello Scaligero



di prati e pingui di verzura, popolate di villaggi ed ornate di splendide ville, degli avanzi di qualche castello, di graziose chiese romaniche. Bella è pure, tra l'Adige ed il Garda, la valle di Caprino, che adduce alle pendici del Baldo, il maggiore dei monti veronesi, il più famoso per la ricchezza della sua flora e per gli avvenimenti storici e militari di cui la sua posizione lo fece spesso teatro.

Meritevole d'essere visitata è anche la zona orientale della provincia veronese, dalla Valpantena, pur essa costellata di ville, alle altre vallate parallele di Montebelluna, d'Ilasi e di Tregnago. Una sosta piacevolissima si può fare a Soave, paese deliziosamente bello e caratteristico perché ancora interamente cinto dalle mura medievali e forma quadrata e vigilato dal castello turrito e merlato.

Due zone ha però, il territorio veronese, che superano tutte le altre per bellezza e per interesse turistico: l'altipiano dei Lessini e la Riviera del Garda. L'altipiano lessinico è una delle regioni più deliziose delle Prealpi lombardo-venete. Si estende tra la Val d'Adige e quella dell'Alpone, e separa la pianura veronese dal Trentino. Coperti di splendidi pascoli; terminanti in una orlatura di cime rocciose di breve e facile salita, da cui la vista spazia sulle vallate e su le più alte vette trentine; ricchi di boschi di castagni, di faggi e di conifere, questi monti hanno, tra gli altri, il pregio d'una bellezza molto variata. Il centro principale è Bosconchesanuova, delizioso sito di villeggiatura estiva, dotato di alberghi e di pensioni, situato in stupenda posizione a mille metri di altezza, tra prati e pinete ed a soli tre quarti d'ora d'automobile da Verona, cui è collegato con buona strada e con rapidi servizi di trasporto. Da qualche anno Bosconchesanuova è assai frequentata anche d'inverno dagli sciatori, poiché i Lessini offrono agli appassionati eccellenti campi di neve e possibilità di escursioni e di gare. Verso la Val Lagarina l'altipiano



piano s'alta nell'acuta cima del Corno d'Aquila, dove si apre nel terreno, a forma d'imbuto perpendicolare, l'abissale della Preta, la più profonda caverna che sia stata finora esplorata ed in cui è audacemente disceso, alcuni anni fa, un gruppo di speleologi veronesi guidati da Gianni Cabianca.

Per la Riviera orientale del Garda, che appartiene alla provincia veronese per quasi tutta la sua estensione, è proprio necessario che spendiamo molte parole di elogio? La fama stessa del Garda ce ne dispensa. Solo possiamo consigliare, a chi voglia conoscere questo lago nella sua scintillante e genuina espressione, nella sua divina bellezza creata dalla magica mano della natura, di non trascurare la riviera veronese dominata dalla superba mole del Monte Baldo, coronata di olivi e di cipressi, costellata di paesini modesti e ridotti, pieni di pittoresco fascino e di poetico scorcio. Qui la bellezza è più pura e più schietta, talvolta umile e discreta e silenziosa, arcaica negli angoli più remoti, mentre all'altra si mostra apertamente, offrendosi nell'azzurro con una grazia quasi efebica, nel bacio dolce del sole e nella carezza tremula dell'acqua. Lascio da soli visioni d'incomparabile bellezza.

Anche da queste chiare luminose rive benacensi come dal verde pendio dei monti, dalle fastose architetture dei monumenti, dalle guglie degli agili campanili, dai merli delle poderose torri, dal sorriso attento del Principe invitato cavalcante sull'arca di granito, dall'armoniosa curva dell'Anfiteatro, Verona gentile chiama ed invita nel nome dei suoi santi, dei suoi eroi, dei suoi artisti, dei suoi poeti, dei suoi deliziosi amanti forse mai vissuti, ma vivi nell'eternità per un miracolo di Poesia.

GIUSEPPE SILVESTRI



LA PIOGGIA

novella di LUIGI ANTONELLI

Lucio! Lucio! — gridò la madre al ragazzo. — Non starnuti lì, ché stai per piovere!

Si sentiva nell'aria il temporale imminente. A Badia sul Fiume da circa due mesi non si era vista una goccia di pioggia. Penuria d'acqua e abbondanza di soldi! Maglio folgorava come un messo estivo, e i contadini stavano organizzando un pellegrinaggio al Santuario per implorare la pioggia, visto che il grano ne aveva enorme bisogno e che avevano bisogno gli orti, il grano e tutte le piante. Dopo la fioritura le campagne erano rimaste nella vana attesa dell'acqua. Anche i geli, che avevano urgenza di rifornirsi di foglie per i bachi da seta, si ergevano stremiti e spaventosamente nodosi, declivi della collina e stavano ancora, come erano rimasti durante tutto l'inverno, con le braccia in aria ad attendere i doni del cielo.

— Lucio! Lucio! Non vorrai prenderti addosso la pioggia, spavento — disse ancora la donna con una improvvisa letizia in cuore. — No, mamma!

Finalmente si sarebbe udito il tuono che non si era fatto più sentire nemmeno per annunciare la primavera.

Ciao mai! tu non faresti in tempo ad arrivare a casa, ripartisti dentro la chiesa. Hai capito, Lucio?

— Sì, mamma!

La donna si avviò verso la casa che si trovava al limite del paesino, e il ragazzo rimase solo a guardare che cosa facevano le nuvole. Anche il paesino era pieno di brividi e desideroso di lavarsi, con le tegole aeree e avide d'acqua. Perfino il fiume che appariva giù nella valle come una striscia d'argento, con tutto che portasse l'acqua aveva sete anche lui e con la lingua in fuochi inghiottiva il poco umidità che spandevano le piante che seguivano il suo corso.

A quell'ora il paese appariva pressoché deserto perché i contadini si trovavano dispersi per le campagne e chi sa con quanta aspettativa scrutavano il cielo aspettando la pioggia!

Lucio intanto si era seduto sul più alto dei gradini che si trovava al livello del portale e si mise a osservare il cielo.

C'era, lassù, un grande rimescolio, un'affacciarsi, un'indole, uno strano rincorrersi delle schiere più eccentriche e randage. Tuttavia la grande massa, come a dire il verbo dell'esercizio si rimaneva compatto, e anzi si poteva notare un sistematico progredire verso una sola direzione, come una vera falange obbediente, ad ordini precisi. Ogni nuvola, poi, pareva una bestia: chi un elefante chi una pecora e chi un gallo. Il ragazzo non aveva ancora visto un elefante in carne e ossa, ma gli l'aveva fatto conoscere il suo libro di scuola. Dopo un poco il bertonio si lasciò sopraffare dal gallo e per la fatica perdette la proboscide senza che l'altro neanche lo boccassero. A sua volta l'elefante col muso assorbì il gallo trasformandosi in una enorme botte.

Il ragazzo pensò:

Chi sa mai perché corrono in fretta verso la stessa parte? E rivolse la sua attenzione verso l'estremo orizzonte dove era fatta apparire un ordine d'arrivo, un ammassarsi di forte presenza a un'azione decisiva.

Nulla. Anche dalle estreme zone le masse camminavano, sebbene più circospette. In quell'apparente confusione c'era tuttavia un sistema, un'organizzazione che certamente sfuggiva all'attenzione del ragazzo.

Ma ecco, d'un tratto, un'idea



gentile delle nuvole che buttavano giù una prima manciata di goccioline: radi, sì, ma di quelli che non si fabbricano tutti i giorni e soltanto si lanciano come campioni. Finalmente! Finalmente, ecco il primo tuono, violento e fragoroso da spingere il ragazzo e i rifugiati dentro la chiesa come aveva consigliato la mamma.

Certo egli non si sarebbe mai aspettato dalle nuvole, col silenzio fino a un momento prima, un simile fragore. Forse che il loro mormorio che lo rincorreva nel cielo, sia pure con la sola intenzione di sventarlo?

Quando fu nella chiesa si guardò intorno. Era solo. Ai due lati i confessionali parevano muore in ginocchio ammantate d'ombra. A destra e a sinistra piovevano luci soffuse d'oro suore in ginocchio ammantate d'ombra. A destra e a sinistra piovevano luci soffuse d'oro sopra l'altare che appariva tutto bello e in ordine con la tovaglia di lino come se dovesse servire per il pranzo. Le panche di legno allineate in parecchie file disancorate all'altare diedero a Lucio l'impressione di essere due da rompere le ossa: dure e fredde, chi sa perché. Non volle sedersi e preferì raggrupparsi e lì fermarsi ad guardare i santi che erano nelle nicchie grandi al naturale con le braccia alzate in alto.

Quasi quasi il ragazzo non riconosceva più la chiesa ora che la vedeva col vuoto. Dopo aver girato qua e là in attesa che il temporale cessasse, ebbe il coraggio di salire la scalinata del pulpito da cui aveva visto più di una volta predicare un frate. E si mise a imitare, con movimenti concitati, alzando le braccia in alto e poi avvicinando le mani al petto, i gesti del predicatore.

Ma un rumore sordo lo fece scendere a precipizio mentre il cuore gli batteva violentemente. Tutta la chiesa si era a un tratto oscurata. Qualcuno (il sargento?) aveva chiuso la porta.

Allora il ragazzo esultò di essere rimasto prigioniero e conobbe per la prima volta la paura.

Tutte le volte tremava. Si udiva al di là della porta irrimediabilmente sbarrata (per i pirati) la pioggia rovesciarsi a torrenti. Le vetrine poi battevano i denti con tale fragore e angoscia che parevano chiedere a lui, a lui che era così piccolo e solo e tremava per suo conto, protezione e aiuto, mentre egli si accrebbe volentieri rifugiato nel confessionale se non avesse trovato le porticine accuratamente chiuse. Si mise allora a singhiozzare disperatamente appoggiando la fronte alla tovaglia dell'altare che s'imbombava delle sue lacrime. Se la mamma lo avesse visto in quello stato! E non correva poi il pericolo di rimanere prigioniero nella chiesa tutta la notte? Questo pensiero diede la stura a una seconda riserva di lacrime. Povero bambino, non aveva mai pianto così angosciosamente.

Ma ecco un'ombra alle sue spalle. Le vide a tutta prima incerta e ingrandita dalle lacrime che gli ingombrevano le ciglia. Ma egli si strofinò bene gli occhi e smise di piangere. Che scoloro era stato a credere che la chiesa fosse deserta! Ecco il frate che si avvicinava a passi leggeri dopo essere rimasto a pregare, forse, dinanzi a qualche immagine e il ragazzo non l'aveva visto. Poteva anche darsi che il frate avesse visto lui mentre dal pulpito d'ora messo a imitare i gesti dei predicatori! Non era quello il frate che egli aveva veduto più d'una volta predicare?

Tremando qualche rimprovero il ragazzo rimase a capo chino a strofinarsi gli occhi. Ma il frate gli sorrise con tanta dolcezza come se lo conoscesse (forse sapeva chi era e conosceva sua madre) e allora Lucio si rasserenò subito e si fece prendere per mano dolcemente.

Quella faccia di contadino, richiamata da due dozzine occhi, dove mai l'aveva visto? Il ragazzo dopo aver cercato nella sua testa si persuase che quello era il predicatore che aveva osservato sul pulpito. E ancora una volta si rialzò di non essere stato sorpreso mentre egli su quello stesso pulpito era solito a borbottare.

— Hai avuto paura? — gli chiese l'uomo conducendolo per mano. — Ora apriamo la porta e ti accompagnerò e così perché il temporale è finito.

Quando uscirono dalla chiesa il ragazzo si accorse che non si dirigevano verso la casa. Egli immaginò che il frate volesse accompagnarlo facendo il giro del portale dove era la vigna che apparteneva alla madre e dove era una capanna. Giusto, la mamma poteva essersi recata laggiù, appena cessato il temporale, e il frate lo aspettava! Comunque si fece ancora due volentieri. Sentiva in sé una leggerezza gioiosa. Pareva che il temporale avesse lavato e messo a nuovo ogni cosa: nuvole, piante, case, strade, paesi. Perfino l'aria pareva più chiara.

Dapprima contemplò la riga del fiume il cui corso era segnato da una lunga fila di pioppi. Su quei pioppi le gazze, con quella loro grazia di beghine che portano il mezzo lutto per civetteria, volteggiavano facendo un chiasso a ruota, svolazzando, per la contentezza della stessa tempesta. La primavera, doveva aver loro dato alla testa, tanto apparivano fantasmi nel fender l'aria con le timoniere alate volteggiando e bilanciandosi allo scopo evidente di accennare alla leggerezza degli altri uccelli.

— Non bisogna deriderle — disse il frate sorridendo — dal momento che col loro goffo acrobaticismo danno allegria ai pioppi. I pioppi sono alberi gravi e troppo alti per sentirsi cullare dall'oscillazione del fiume. Ne godono solo la freschezza con le radici, ma questo non basta a consolazione. E se più bisogno di sentirsi cullati, possono alzare attorno alla testa.

— E gli altri uccelli? — chiese il ragazzo. — Meno vanno gli altri uccelli a posarsi sui pioppi? Quale scricchiolio, ah, Ma tu sei quanto sono minacciosi e leggeri! Se togli quel poco scricchiolio che danno, e che non è spiacevole, mi sai dire che cosa se ne fa il pioppo di un piccolo scricchiolio?

— Ci sono i falchi — i falchi, sì, ma rari e taciturni! E poi sono così odiati! Quando un falco si posa sulla cima di un pioppo, tutti si sentono agghiacciare. Sta pur certo che ospitare un falco anche per pochi istanti non è piacevole.

Dalle ripe del fiume salirono sulla collina.

— Tu hai avuto paura della pioggia — osservò il frate — ma non sai quante cose buone essa ha preparato alla terra, quanti animali e quante piante ha svegliato dalla malinconia! Tutte le creature che incontri sono allegre per la pioggia.

Infatti incontrarono gruppi di passerotti che avevano l'aria di abbarazzati. Quanto alle nuvole, esse seguitavano a camminare per cielo sotto forma di animali.

Il suo amico lo aiutava a scoprire tutte quelle cose ed egli guardava stupefatto.

— Gli uomini sono imprigionati dalle loro necessità quotidiane e si abituano ai beni della terra al punto che non li vedono più. Considerano la terra come quella che, coltivata, dà il grano e l'uva; e considerano il mare per quello che dà i frutti della pesca. Ma il mare la terra gli alberi gli animali vanno apprezzati per la gioia che portano al nostro spirito, astrazione fatta da ogni necessità del mangiare e del bere. Sta attento a quel che vedi e troverai che ogni albero ha il suo aspetto, ogni nuvola la sua somiglianza, ogni uccello la sua specificità, ogni farfalla la sua grazia e bisogna conoscere intimamente tutte queste creature per vedere come l'uomo li con esse imparentate. Se tu sarai un poeta avrai per amici gli alberi e gli uccelli e vivrai di tutte quelle cose di cui non vive la maggioranza degli uomini. Guarda là un bombo che è entrato in quella bocca di Jean? È così immediato nel suo saccheggio e così ubriaco di polla che tu puoi riderne il gongolo senza che se ne accorga e portare un giro il bombo e il fiore. Ma il suo saccheggio tu credi che merita soltanto a sgarbiare e a ubriacarsi? Serve anche a far trasportare il polline ad altre corolle e a far germinare altri fiori.

Sull'alto della collina assistettero a una scena spaventosa. Un boscaiolo aveva caricato una grande quantità di rami sopra un carro dopo aver abbattuta una enorme quercia. E anche il tronco spezzato in più parti aveva messo sul carro. Poi aveva agganciato i buoi con l'aiuto del garzone e da circa mezz'ora li andava sferragliando con foga bestiale senza che il carro si potesse muovere di un palmo. Per quanto si affrettavano, i buoi non riuscivano a spostare il cascino. Eppure non occorreva un grande sforzo essendo il carro in una posizione pianeggiante e quindi in declivio sulla collina.

— Animo, su! — urlava il boscaiolo — prova a spingere la ruota!

Il servo infatti provò a far girare la ruota mentre il boscaiolo frustava le bestie che si protestarono fino a toccare i muscoli in terra, e col movimento ondulante delle gioghe cercavano di spostare il carro; ma neppure per un attimo quello si mosse e fece soltanto udire un corno cigolio.

— Che il malanno vi colga! — urlò il boscaiolo incollerito. Due bestie di questa forza non sono buone a trascinare un carro per il piano e per le china! O che il carro ha il diavolo in corpo o lo diavolo matto per darvelo!

Cosa infatti appariva così straordinaria che attorno al carro si era formata una vera folla di contadini che affittati dagli urli del boscaiolo erano sopraggiunti da tutte le parti.

— Il carro deve essere stregato! — cominciarono a gridare, e improvvisamente furono invasi da un superstitio terrore. Ancora una volta si provò ad alzare i buoi, ma essi apparivano esausti e non riuscivano a fare un passo. Emettevano dalle narici vuoletti di fumo e degli angoli delle mascelle facevano colare fili di bava.

Alla vista del frate il boscaiolo si sentì ribollire la sua stizza come se dinanzi a quelle cose apparentemente inspiegabili della terra dovesse far forza essere immachiata la volontà di Dio.

Con un carcio simile — agguistava egli a lamentarsi e a urlare — è sempre bastato la forza di un cavallo!

E ordinò al garzone di correre nella stalla e aggaiare al carro un altro paio di buoi.

Vedremo se quattro buoi riusciremo a trascinare questa maledetta quercia!

E mentre il garzone correva a gambe levate verso il paese, il boscaiolo andò a andarsi sopra una pietra bestemmiando. Tutti i contadini gli furono d'intorno e si misero a discutere animatamente tra loro.

Il frate approfittò di quella confusione per avvicinarsi al carro e si mise a ispezionare i rami che formavano il carico. Nessuno gli badava mentre frugava tra i rami buttati sulla pila. Oh! Ma egli non tardò a scoprire quello che cercava! Ad un certo punto prese in braccio il ragazzo e lo sollevò per fargli vedere qualche cosa che rimasta custodita nell'incrinatura dei rami: uno di quei profondi e inestricabili nidi a sacco con cui i rigolanti proteggono contro le furie dell'uomo e della tempesta la loro prole. Con grande abilità e delicatezza il frate riuscì a liberare il nido e subito lo nascose nella manica dell'abito.

Il boscaiolo in quel momento s'era voltato e vedendo il frate che spava tra i rami dell'albero, disse ghignando:

— Il frate cerca il diavolo nascosto dentro la quercia! E forse non ha torto! Se non

basta un paio di buoi a trasportare la piana un albero di medie dimensioni, lo riusciva a fare il boscaiolo e senza averne fretta capuccina.

Così si esprime il boscaiolo irritato e fece ridere i suoi compagni. Ma al quello stesso momento il frate si avvicinò per dirgli: — Faleto! Faleto! È sparito! È sparita la vostra quercia senza possibilità di aggaiare altri buoi.

E non si volò nemmeno per vederla, che cosa succedeva. Adderò la mano del ragazzo e accelerando il passo lo trascinò giù per la china.

Lucio stupefatto ogni tanto si voltava esclamando:

— S'è mosso! S'è mosso! Il carro s'è mosso immediatamente! Come urlano e come ridono tutti quanti!

Infatti rimossi per la valle un «oh!» prolungato e si udirono grosse risse trasmesse agli agghiacciamenti del boscaiolo. Ma subito Lucio si distorse per cercar parli del nido di rigolante. Ormai erano lontani e i loro gesti non potevano essere visti. Perciò il frate trasse dalla manica il nido e lo mostrò al ragazzo. Si vide nel fondo del bocconcino che si aggravano in silenzio: sei creaturine ancora nude che cercavano di sollevare il capo dondolandosi con gli occhi chiusi.

— Come farò a nutrirli? — chiese il ragazzo.

— Cercherai piccioni lombri e qualche insetto. E quando saranno più grandetti darai loro un po' di carne di bue tritata. Quando poi avranno messo le penne li farai volare.

— Sì, sì — gridò il ragazzo preso da una infrenabile gioia. Li alleverei! Mi farò anche scorta della mamma! L'anno scorso morì la chiocciola ed ella seppe allevare tutti i pulcini!

— Bene, bene — rispose il frate.

E intanto si dirigevano verso casa. Il ragazzo teneva tra le mani il nido e gli pareva di possedere un tesoro. La gioia possedendo gli fece dimenticare il modo strano con cui il frate lo aveva scoperto tra i rami della quercia.

— I rigolanti sono chiamati anche uccelli della Pentecoste — egli disse al ragazzo — perché arrivano dall'Africa verso la metà di maggio. Osserva il nido con quanta delicatezza è composto di lana, piume, ciuffi d'erba e di quel che c'è di più soffice sulla terra!

— Sono gialli, è vero, i rigolanti? Gialli come l'oro?

— Sono uccelli bellissimi. Li sentirai cantare o per lo meno sentirli il loro verso. Ti parrà che dicono «pirlipirla»...

— Quante cose sai! — esclamò ammirato il ragazzo, e quella esclamazione ingenua fece sorridere il frate.

Ma ecco, erano già dinanzi all'uscio di casa. Il frate picchiò con le nocche della dita. Il ragazzo era felice che il suo amico parlasse alla mamma dopo di essersi mostrato così gentile con lui. Quando s'intese di dentro il passo della donna Lucio si mise a guardare dal buco della chiave, ansioso di vedere la madre avvicinarsi alla porta.

Precostato Quando alzò gli occhi, il frate non c'era più, e rimase molto male. Avrebbe quasi pianto se non avesse avuto stretto sul cuore il suo nido di rigolante. Forse, chi sa, il frate se ne era andato senza dir nulla perché un'utile com'era, non voleva essere ringraziato.

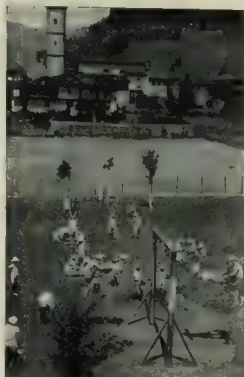
Se n'era andato, infatti, coi suoi passi leggeri verso la chiesa. Quando poi fu dentro, l'attraversò, e leggermente, con un piccolo salto che parve un volo, rientrò nella sua luce.

LUCIO ANTONELLI



(Disegni di Bacci)

OSPITALITÀ DELL'ITALIA FASCISTA



L'ingresso principale del «Villaggio montano dei Paesi all'estero» sorto sull'Alpe del Viceré a circa ottocento metri sopra il piano di Erba. A sinistra, la saluberrima via del Balla milanese alla colonia di Ardoso (Sesvino). - A destra, il suggestivo rio dell'altahandiera



S. E. Piero Parini, segretario generale dei Fasci all'estero, inaugura il villaggio dell'Alpe del Viceré che ospita milleducento Avanguardisti e Balla provenienti dalla Tunisia, dall'Algeria, dalla Grecia, dall'Asia, dalla Francia, dalla Svizzera



dalla Germania da Dakar sull'Atlantico, e persino dall'Abissinia. Il discorso inaugurale di S. E. Parini è stato accolto da entusiastici applausi che hanno raggiunto un'intensità straordinaria quando è stato lanciato il motto al Re e al Duce



CRONACHE LETTERARIE

I RACCONTI DI ANGELO GATTI

Bellissimo libro, i *Racconti di questi tempi*, di Angelo Gatti (Milano, Mondadori). Da uomo d'armi passato ad essere recedentemente un cronista, il generale Gatti ci fa assistere a continue sorprese, o per meglio dire ad azioni belliche di grande stile. Lo stratega ha impugnat la penna come d'embraccio il fucile, e non s'è dimenticato che le posizioni si assalano una per una, con deciso vigore, anche in campo di battaglia è solamente quello letterario. Prima un romanzo, poi un volume di affari, ed ora una raccolta di novelle: a poca distanza l'uno dall'altro, né tanto presto né troppo tardi, con un ritmo nuovo, e preciso. E ad ogni colpo, un «barlume».

Libri tradizionali, i suoi, eppure nuovi, anzi rinnovatori, perché ad un certo momento, quando la modernità è andata a finire nelle bizze strampalate, il ritorno all'antico è un andare avanti, e non già indietro. Significa ritrovare la forza, la sanità, l'equilibrio, il senso della misura: cioè i primi valori, essenzialmente, dell'uomo. Tant'è vero, che egli può definire «racconti di questi tempi» i racconti suoi, con giusta coscienza di non commettere un abuso. Lo sono, di questi tempi, e non soltanto per quella loro polemica attitudine che dicevo, o per gli argomenti odiernissimi, ma anche per il fatto che rappresentano un tipo ormai nuovo, cioè esausto di narrazione: la novella-morale, il racconto-conversazione.

C'è chi ha detto che il genio italiano ha buon gioco nel dar vita, più che a grandi costruzioni creative ad opere oratorie: e questi *Racconti di Gatti* sembrano nati apposta per confermarlo. Siamo di fronte ad uno di quei rari casi d'un libro in cui tutto è perfetto, ben misurato, e il sentimento così pieno, così convincente, che il lettore gode quasi ad ogni riga, e non sta lì a chiedersi se l'oratoria sia arte. Se non è arte, è qualche cosa che le sta a pari, come la vita. Il primo punto da leggere un libro simile, è nel suo tono discorsivo, da colloquio elegante, piacevolmente detto senza pesantezza; e lo stile è agile, pronto, ricco di parole pur non essendo sovrabbondante, come fiorisce appunto sulle labbra talvolta di certi conversatori da perfetta oratoria anch'essa. C'è poi molta grazia espositiva; e un'invenzione sempre dilettevole, varia, mai ricaduta su sé medesima.

Questo è il gusto secondo. Il terzo, e forse il maggiore, è nella fioritura continua di notazioni acute, argute, sugli uomini, sulle loro passioni e sulla loro esistenza. Siamo dinanzi a un letterato che conosce bene il cuore umano, e conosce bene la vita.

Lo scrittore gnomico vi si rivela continuamente. I *Racconti di questi tempi* sono i racconti che può scrivere appunto chi ha dato alla luce un romanzo speculativo come *Ilia ed Alberto* ed una raccolta di affari come *Le massime e i costumi*. Taluno, che non ha mai avuto nei difatti che l'analisi d'un animo o d'una mente, in forma narrativa; come quella che ha per protagonista l'uomo che non può ribellarsi alla propria sfortuna perché non può ribellarsi al carattere proprio. Altre sono esemplificazioni di sentenze, morali ed estetiche, ad esempio, «L'inspiration», ove un cantante di eterne romanze si eccita

prima, agualmente trincando, in un turpiloquio da trivio; e se non altro, terminano con una battuta che è un aforisma: «Curiosi, le fonti dell'ispirazione — disse il maestro al presidente».

Talvolta il sentenziare è nascosto nel semplice titolo; tal'altra ancora, se l'aforisma non è dicastero, è implicito, quasi direi in pectore, e si può vedere il racconto della cara signora Baldelli, che tutti credono così tranquilla, così rassegnata al suo piccolo mondo, e non fa che sognare una vita tutta diversa, esaltandosi fino al languore, in se stessa, disinnanzi ai volti dei negozi di lusso. «Ma non dobbiamo giudicare dalle manifestazioni esteriori, spesso deformate da mille ragioni; i pensieri e i sentimenti, passando dall'uomo nell'uniforme, nascondono ai bastoni immersi nell'acqua, che paleno spezzati, e non sono». Ben detto. Può entrar pari pari in un secondo volume di «massime e caratteri».

Che Gatti sia un moralista, non significa ch'egli sia uno spirito vecchio, insensibile alla vita di oggi. D'altra, in «Camerati», dove si leggono pagine tra le più belle del libro, ed in altre novelle, c'è il senso poetico della vita giovanile moderna, tena, voluttuosa, purificata dalla sanità del corpo. Non vorrei che i lettori perdessero ad un'opera pensante, perché fatta di media-

è divenuta una seconda natura. «La vita è amara e nemica per tutti», dice ad un tratto; ma resta un'affermazione isolata. E se agi, in fondo, è uno scetticismo, di un certo tipo, di un certo tipo, che guarda con simpatico colore stesi che pure disprezza.

Se mai — come già in *Ilia ed Alberto* — la «visione» che artisticamente si affaccia qua e là nel volume è un senso della natura ordinata, pacifica, goduta da gente serena, senza gravi tormenti, in pace con sé e con l'esistenza. La vita campeggia, ben regolata, laboriosa; la vita in ordine. E il sentimento che non è grandiosa la novella di quella giovinezza massai che muore di parto, e rivolge uno sguardo a tutta la sua opera, nella casa ricostruita, con il feno che trabocca nella cascina, le vigne colme di grappoli, le stalle di buoi.

Anche il muto dell'esistenza umana e della natura, da cui è attirato, lo incuriosisce, non lo disturba. Egli nota, annota, sorride, sorprende un po', qualche volta, e riprende il suo esane gradito, con gli occhi attenti, lo spirito desto.

Un grande borghese, soddisfatto di esserlo, che della borghesia ha un senso poetico, un'adorazione, e ne fa la sua forza. E anche la forza del libro, dove tutto ha una perfezione e una solidità e un'onestà borghese: grazia, intelligenza, piacevolezza, ironia. Questo giudizio poteva una volta (quando s'era malati di fottismo, di bohemismo e di demagogia intellettuale) suonare non molto gradito all'orecchio d'uno scrittore italiano; ma oggi, è tutt'altro.

GINO SAVIOTTI

TAGLIACARTE. — Fra le molte pubblicazioni di queste settimane ci sembrano degne di rilievo i libri di due giovani molto promettenti: il *scritto del Baco Vecchio* di Dino Buzzati Traverso (Treves) e *Racconti Smeraldi* di Enrico Emanuelli (Ceschina). Il primo è una favola, nella quale realtà e fantasia, umorismo e commedia si alternano a vicenda. Il secondo, accompagnati da una scrittura lavorata con grande finezza nella sua semplicità apparente, il libro ha una sua novità, analgetica: ma vale soprattutto, posticciamente, per un senso vivo, che il Buzzati dimostra, della natura animata, fornita di un'anima propria, d'una vera anima, simile a quella degli uomini, benché dolorosamente costretta alla materia, e perciò malinconica, come ogni creatura sacrificata. Una vena di comicità modernissima — e che pure si richiama a Chamisso — tempera l'eglogia, dando un sapore speciale, singolarmente giusto, a *Il segreto del Baco Vecchio*. Il Colonnello fece qualche altro passo, poi si alzò supponente: — «Cos'vuol da me, ombra maledetta!» — domandò con voce rebbiosa. — «Niente — rispose l'ombra».

Quanto ai *Racconti Smeraldi* di Emanuele, già interessanti per la loro materia, raramente un giovane dimostra una così grande natura di narratore. C'è la precisione esatta dello scrittore consumato, non solo nella scelta delle parole, ma anche nella sintassi, perfino esagerata, tanto che bisogna talvolta al lettore agguerrito di non si troppo poco. Forse ha un intento polemico, tale è la sua narrativa; è reazione al sentimentalismo parolario, in ogni modo, non al tratto di umorismo, ma se mai di aristocratico. E sta bene quindi in compagnia del Buzzati.

Per quel che riguarda Emanuele, da noi notate, direi, ma si limita a lusingare qualche stato d'animo, di quelli più significativi, che attorniano il racconto scottato, il disagio interiore, la tristezza, l'angoscia e senza speranza. Ci piace molto.



zioni. Se non l'ho già detto, lo dico ora: è uno dei libri più divertenti ch'io mi conosca; di quelli, ormai rari, che non si vorrebbe mai veder finire. Da chi, naturalmente, ha un po' di cervello, ed un cuore.

Qualche lettore, più mediativo, può trovar diletto anche a chiedere quale visione dell'umanità e della vita, complessivamente, risulta da queste massime e da questo novelle; ma qui dirò francamente che non è tanto chiaro. Questo moralista ritiene gli uomini cattivi e stupidi? Parrebbe di sì, da certe sue affermazioni assai gravi, sulle qualità degli uomini e soprattutto su quelle delle donne. Ma poi ce ne sono altre, che esaltano se non tutti gli uomini e tutte le donne, almeno alcuni esemplari di essi.

Più giusto è dire che egli prende atto, semplicemente, di ciò che succede, di ciò che i suoi simili fanno, pensano, esprimono; ma non si attiene peraltro a dare un giudizio netto. Forse per questo, forse per una certa prudente diplomazia, che in un alto ufficiale, cui furono affidati delicatissimi incarichi,

IL PROSSIMO NUMERO DE "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA."

che sarà quasi esclusivamente dedicato al Turismo, comprenderà in oltre cento pagine in nero, in tricoloria ed in rotocalco una visione panoramica dell'Italia pittoresca. I magnifici e inediti documenti fotografici di questo eccezionale fascicolo, la collaborazione dovuta agli scrittori più interessanti e ai disegnatori più rappresentativi del nostro tempo, costituiranno per il nostro pubblico un richiamo clamoroso. Oltre a Gino Rocca, a Edwin Ransatt, a Silvio Benco, a Raul Radice, a Mario Corsi, a Mario Puccini, hanno collaborato a questo numero Luigi Pirandello con la terza parte delle sue memorie «Mio figlio Stefano», Virgilio Brocchi con la seconda puntata del suo romanzo «Gente simpatica», Mario Appellus ecc. Enrico Sacchetti, Michele Casella, Tabet, Rossaro, Mateldi ed altri hanno completato le vibranti pagine con alcuni superbi disegni a colori. Il fascicolo adorna di una copertina in quadricromia di E. Sacchetti costerà soltanto 5 lire.

ROSA DEI VENTI



Il giubileo reale in Inghilterra: Re Giorgio assiste a una grande sfilata ad Aldershot



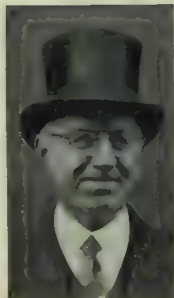
L'arrivo alla stazione di Sinala del Principe Reo di Siam, ricevuto da Re Carol



Il 14 luglio a Parigi: Il colonnello de la Rocque alla festa delle « Croci di Ferro ». - A destra in alto, le compagne della Chiesa della parigiana, di Potsdam, delle quali si festeggiano i due secoli di vita. - A sinistra, Mario Stoppani, che ha conquistato all'Italia il primo mondiale di distanza superando con un record in 25 ore 1.496 Km da Montefalco a Berlino. Sotto: Il Principe di Piemonte alla Mostra del Mare a Genova



Il governatore militare di Parigi generale Gouraud alla grande parata del 14 luglio ai Campi Elisi. - A destra, il signor Averol segretario generale della Lega delle Nazioni, fotografato nei giorni scorsi a Parigi dopo la sua prima visita al « Musée de l'Homme ». - A sinistra, l'arrivo della signora Dotti alla Mostra del Mare a Genova. - Sotto, il sergente Agnelli assistente nel cimitero di Torino alla benedizione della salma del figlio Edoardo





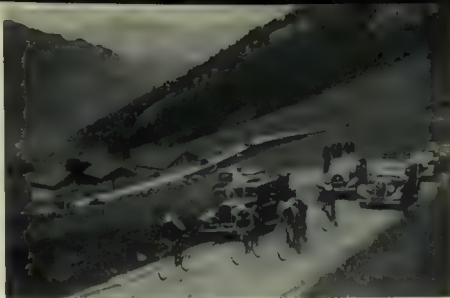
A sinistra, dall'alto in basso: La tappa più breve del Giro di Francia (Grenoble-Gap, Km. 102); il gruppo inseguo Vervaeke e Ruoni battendosi a precipizio per la discesa di Lafayette. - Il belga Giovanni Aerts festeggiato dai suoi ammiratori subito dopo il suo vittorioso arrivo a Gap. - La corsa automobilistica in salita Versus-Campo dei Fiori. Due passaggi lungo le rampe del difficile percorso. Avanzini (Piat 508) e un altro concorrente durante la gara che ha richiamato sui bordi della strada una numerosa folla di sportivi e villeggianti tutti entusiasti per l'abilità e l'audacia dei piloti



A sinistra, dall'alto in basso: Una delle severe tappe alpine del Giro di Francia (Echi-Aix-les-Bains, chilometri 207); i concorrenti attaccano la salita del Col des Aravis - Le eliminatoire dei campioni italiani di nuoto nella piscina della « Canottieri Milano » - i 200 m stile libero - Una fase dell'incontro pugilistico tra Max Schmeling e Paulino



Al centro della pagina, dall'alto in basso: Episodi del Giro di Francia. Bergamaschi alla partenza da Aix-les-Bains s'intrattiene con Rimoldi e con il giornalista Carlo Vergini. - Canusud, dopo aver slanciato il gruppo, fila verso Grenoble, dove arriverà primo conseguendo una delle più brillanti vittorie della sua carriera sportiva.



A destra: dall'alto in basso, **La Marmitta** (sopra) e **Il Giorno** (sotto) di Franco (Evang.) e Umberto Basso. Nel 2005, i collaboratori del "Corriere della Sera" e del gruppo si vedono Magni, Arthaud e Bertoni. **R. Mares** (vittorio) il vincitore ad Aix e S. Mares - Magni dopo la grave caduta che l'ha costretto a ritirarsi, recenze le prime cure appena arrivato a Grenoble. Il francese che ha entrambe le braccia fasciate ha riportato anche una frattura alla gamba. Magni - al primo posto - e Bertoni - al secondo - la corsa automobilistica in salita Varese-Campo dei Fiori (due passaggi in curva di Barile) (vincitore del 2000) e di Cornaggia vincitore assoluto



Allo stadio londinese di White City: Wooderson precede sul traguardo del «miglio» Lovelock, detentore del record mondiale. Una fase dell'incontro pugilistico Orlandi-Montezano al Velodromo Vigorelli di Milano: una reazione di Orlandi che è stato poi battuto dal cubano per getto della spugna alla decima ripresa.

PANORAMA DELL'AFRICA ORIENTALE

MASSAUA, PORTO DELL'ERITREA

Il senso immediato della preparazione italiana per la difesa dell'Eritrea e l'eventuale controffesa alle provocazioni del Negus abissino si ha entrando in Massaua, principale porto della colonia.

Fino a qualche mese fa Massaua era una quietta città del Mar Rosso dove vivevano un centinaio di italiani, la più parte funzionari del governo, e alcune migliaia di negri dediti al commercio con l'opposta sponda dell'Arabia e con i paesi costieri africani. Nel porto facevano scalo ogni quindici giorni i postali italiani della linea di Mogadiscio-Zanzibar e qualche vapore giapponese che caricava sale per l'Etiopia Orientale. Un treno giornaliero a scartamento ridotto univa Massaua all'Asmara situata a 2600 metri sull'altipiano dove, per il clima mite e salubre, ha sede il governatorato della colonia con i principali uffici dipendenti. Una strada carrozzabile, in alcuni tratti appena tracciata sul fondo naturale del terreno, correva quasi parallela alla linea ferrata. La difesa della colonia era affidata a limitati battaglioni di truppe «ascari».

Questo stato di cose è la migliore riprova delle intenzioni pacifiche che l'Italia nutre verso l'Abissinia.

Per consolidare le relazioni di buon vicinato, nel 1923 era stato concluso un trattato di amicizia per il

quale l'Italia faceva alcune concessioni all'Abissinia e si assicurava la penetrazione commerciale in campo etiopico. Ma subito dopo la firma dell'accordo il Negus Selassie, certamente sollecitato da chi vedeva nella espansione italiana un ostacolo ai propri interessi ed alle proprie mire, iniziava una serie di atti ostili in aperto contrasto coi patti firmati, atti che andavano da una sistematica opposizione alle iniziative italiane ad azioni offensive contro le rappresentanze diplomatiche, e anche contro tribù sistematiche per rapinare armenti e fare prigionieri da condurre in

la Russia.

Nel contempo iniziava l'acquisto su vasta scala di armi per organizzare millitemente i suoi sudditi L'abissino è per natura bellicoso. Il miglior dono che possa ricevere è un fucile ed ancora oggi la moneta corrente nel paese oltre il tallero di Maria Teresa è la cartuccia di fucile che vale mezzo tallero.

L'armamento abissino e le ripetute dichiarazioni del Negus di voler arrivare al mare non potevano non inquietare il governo italiano che decretava la messa in difesa delle proprie colonie dell'Africa Orientale. Il Duce, con l'energia che gli è riconosciuta, faceva apprestare rapidamente mezzi e uomini.



A destra, un « sambuco », la caratteristica imbarcazione del Mar Rosso che si usa anche per la pesca delle perle nell'arcipelago delle Dahlak e lungo la costa di Arabia.



Qui sopra, un imponente aspetto della modernissima Massaua: il quartiere degli affari. Sotto, tramonto nel porto di Massaua, spettacolo di incomparabile bellezza.



Nel porto di Massaua oggi staziona dai venti ai trenta piroscafi che scaricano soldati e materiale bellico e di rifornimento; il traffico che ordinariamente era di duemila tonnellate mensili è salito a venticinque e con i lavori che si stanno eseguendo, l'ampliamento delle banchine, i pontili di scarico supplementari, si opera di poter portare prossimamente a cinquantamila. Migliaia di scaricatori giunti dall'Italia lavorano sotto i bordi delle navi; moderni mezzi meccanici trasportano tonnellate di mercanzie, cannoni, munizioni, macchine; colonne di autocarri e di autotreni si avviano verso l'interno per la nuova camionabile Massaua-Amara di 156 chilometri che altre migliaia di lavoratori stanno ultimando a regola d'arte. Sulla linea ferroviaria corrono giornalmente dalle sette alle dieci coppie di treni.

Sebbene il movimento della città ed il traffico del porto sieno più che decuplicati, Massaua ha conservato il suo speciale regime di vita imposto dall'eccezionale clima caldo umido. Il sole scoppia improvvisamente all'orizzonte e ricopre subito la città di raggi infuocati. Alba e tramonto sono rapidissimi. Si inizia il lavoro tumultuoso delle banchine a prima mattina per interromperlo alle dieci. Non è possibile uno sforzo continuato sotto la canicola. Si riprenderà alle sei del pomeriggio col tramonto. Nel frattempo i bian-

Qualche aspetto del quartiere indiano di Massaua dove pur nei più caratteristici mercati domina quel senso dell'ordine che l'Italia ha



chi si ritirano nelle case, i negri si accucciano sui talloni, all'ombra, nella caratteristica loro posa di riposo. Di negri a Massaua ve n'è un campionario. Si va dal nerissimo come la pece del sudanese al nero matto degli abissini, a tutte le gradazioni di cioccolato degli eritrei, al bruno chiaro degli arabi dello Yemen. La maggioranza indossa una lunga veste bianca, spesso ridotta un cenicio sbrindellato. Quando non lavorano al porto come scaricatori, restano nel quartiere indiano. Sfalsati indolentemente sugli «angareb» (letti di stuoie) passano ore ed ore nel caffè sorbendo minuscole tazze di tè e siedono nei ristoranti che espongono alla beltà misteriosa e coloratissimi intingoli.

Nel quartiere europeo della città la vita ha assunto oggi un aspetto febbrile. Chiamati dalla prospettiva di buoni guadagni, sono giunti dall'Italia commercianti ed industriali. Si aprono ristoranti bene attrezzati, si costruisce una nuova grande fabbrica di ghiaccio, un nuovo albergo. Case di spedizioni hanno inviato decine di automezzi di tutte le dimensioni: ditte appaltatrici i loro complicati macchinari.

Ed è in questa serena vigilia di lavoro che l'Italia, forte dei diritti che le vengono dalla sua millenaria civiltà, attende tranquilla gli eventi che la pongono dinanzi ad un capo ed un popolo barbari.

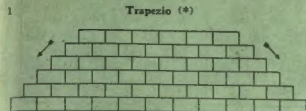
ARMANDO BRUNI

dato alle sue colonie - Ai piedi della pagina, i magazzini del porto, il quale è, sotto l'aspetto marittimo, il più bel porto del Mar Rosso



LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI



MATTINO DI SOLE

Stamani il sole ha quasi ricoperto d'una xxxxxx d'oro così lieta tutto il xxxxxx mio d'innocenza che il cuore quasi non è più deserto. Poi m'ha donato tepidi xxxxxx e una xxxxxx di soavi raggi: tutta una xxxxxx di gemme ed ori invano chiesta ai futili miraggi. Ed ora volge, verso un alto porto la navicella dello stanco cuore, come un xxxxxx in cerca di conforto, come un dolente peregrin d'innanzi. E più non volgerà la stanca voce xxxxxx e mesta verso il cielo triste; chiusa nel cuore porterò la croce, volgendo l'occhio al cielo d'innanzi. Ma una speranza xxxxxx un'altra ancora ed io, guardando l'xxx fra le viole, xci più non curverò l'ardita prore, ché x me vicino, oggi sorride il sole!

Favolino

(*) Vi sono due letture uguali: una a sinistra e l'altra a destra, entrambe dall'alto in basso.

Sclarsata alterna (xxxxxxxx)

AGRICOLTORI

Voi non sapete l'oscuro male, anime pure, muscoli forti, e non l'edace morbo v'assale, fibre robuste crescite agli orti, il sacro aratro solca e feconda la terra buona, la terra bruna, che a voi germoglia la messe bionda, che a voi del grano le spighe aduna. Suenano intanto squille a dritta: suonano a festa! suonano a morto? L'ave Maria dall'ampia chiesa viene a cercarvi laggiù nell'orto.

Margherita

Indovinello

RIMBALZELLO

Una volta gettato sull'acqua, non galleggia, né affonda, ma, senz'ali né piume, a la sponda, con un belco geniale, sarà.

L'Arcigno

Frass a incastro (XXXX XXXXX)

IL BELIMBUSTO MATTINERO

Fra da le prime luci del presente, sprone ai migliori, in mostra sparpierante.

L'Imberbe

Frass palindroma

XXX XXX XXXX XXXX

Di fiori l'hor coperta o muta spoglia!

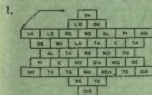
Il Velletto

Monoverbo (14-5)

EFAVO

Il Laspino

SOLUZIONI DEL N. 25



2. Favi-viole = faville - 3. Passi-via - 4. Il cavatappi - 5. TRAM-a-sotto-7-5 = transa sottile.

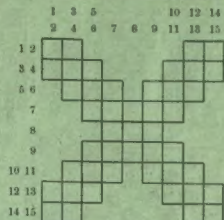
Premiato: A. Heiden - Milano.

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche parziali) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate dal relativo tagliando, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, Via Palermo 10, Milano, specificando nella busta la rubrica a cui si riferiscono.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzioni Enigmi N. 25ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzione Cruciverba N. 25ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanenteILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzione Dama N. 25ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzione Scacchi N. 25

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

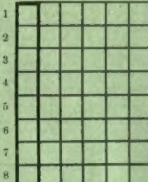
1. Qui c'è sotto un mandato ad agire - 2. Quest'articolo va bene col bene - 3. Fu sempre punto per via dell'ape - 4. Particella che fa da trasmissioni - 5. Un agio della terra d'Albione - 6. Qui l'appello aguzzato moriva - 7. Ecco un canto ch'è roba di vita - 8. Il passato sta sempre a indicare - 9. Il decoro ch'è sacro ad ogni cosa - 10. Il moderno futuro al cont - 11. Con due donne ti fa un mereto - 12. Qui c'è Calò, ma senza cappella - 13. Cultura e sport in cui ci trovi - 14. Chi possiede, Gio, guarda al secondo - 15. Il piccolo grido, buono per dire.

VERTICALI

1. Qui del piede ecco il tacco e la punta - 2. Il quattordici è questo, invertito - 3. Serve a chiamare chi non conosce - 4. Ecco il grido che scende le mame - 5. ed il guizzo che strizza la pelle - 6. Di Colombo il famoso giochetto - 7. La sua tale val quanto una rete - 8. Tal rusello fa sempre cattivo - 9. Qui non vedi nessuna dolenza - 10. Da costui prende nome una rapina - 11. Se dici «ba», lei «ba» ti risponde - 12. Quante invettive spesso ci strappi - 13. Vio lasciato una mezza bianca - 14. Se indovini, la vedi apparire - 15. e ogni sera ritorna a sparir.

L'Esclusivista

ANAGRAMMI AD ACROSTICO



ALBORE
CONATI
PIRATA
CROSTA
ONAGRO
NOMADE
AIRONI
NAPOLI

1. Ti dono - 2. Del tempo anteriore al presente - 3. La Madre delle Madri - 4. Esclusione nella scelta - 5. In alto, nelle chiese, per suonare - 6. Il futuro - 7. La derisione - 8. Soldato di montagna.

Milla

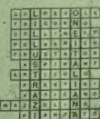
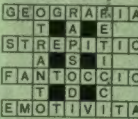
Anagrammare, seguendo le definizioni date, le parole poste a sinistra della schema, e collimare, una lettera per lettera, nelle rispettive righe.

Nella prima colonna a sinistra, leggendo dall'alto in basso, dovrà risultare l'anagramma di PARADISO.

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche di un sol gioco) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

(vedi norme pubblicate nel n. 25)

Soluzione
Castellero n. 25Soluzione del
Cruciverba n. 25

Premiato: C. Vigna - Milano.

DAMA

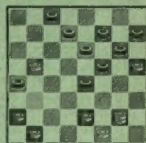
PARTITA GIOcata

al tempo a Canosa e a Livorno, recentemente

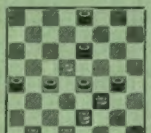
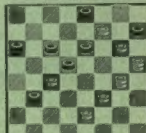
Bianco: Piccoli - Nero: Pagni

21.7-10.12; 11.20-5.14; 22.20-1.5;
20.16-5.10; 22.20-12.15; 22.20-1.16;
22.13-8.12; 22.20-11.14; 22.13-10.17;
22.20-4.11; 22.20-14.19; 22.16-4.12;
18.13-3.6; 20.27-4.8; (vedi posizione in diagrammi). Segue:
22.20-4.19; 22.5-2.12; 22.23-17.21;
22.27-13.19; 22.14-12.13; 27.22.

Bianco: Vines.



PROBLEMI A PREMIO

N. 29 di G. Gagliardi-Berto
(Torino)Il Bianco muove e vince
in 4 mosseN. 30 di Fernando Piccoli
(Cuneo)Il Bianco muove e vince
in 5 mosseN. 31 di Pietro Monico
(Gorizia)Il Bianco muove e vince
in 7 mosseN. 32 di Ranieri Forabocchi
(Livorno)Il Bianco muove e vince
in 7 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 27

N. 41 di F. Piccoli: 12.15; 16.22; 25.21; 19.15; 23.30.
N. 42 di G. Gagliardi: 15.20; 19.3; 18.21; 24.5; 23.0.
N. 43 di V. Gensini: 22.18; 3.12; 18.27; 17.19.
N. 44 (variante) di S. Piccoli: 18.15; 4.12; 5.12.

NOTIZIARIO

A Roma, domenica scorsa, si è svolta una interessante gara a squadre di giocatori di seconda e terza categoria fra i gruppi denominati "Tompagnatori" e "Faville".
Gli incontri si svolsero con ordine e disciplina ammirabili e durante le sei ore (tante durò la bella gara) i tavoli erano contornati dai tifosi - e dai giocatori non partecipanti.
Le squadre del gruppo di Tompagnatori si palesarono più aggressive e aggressive: riuscirono verso la fine della partita, a debellare quella del gruppo avversario conquistando la vittoria. La simpatica riunione si chiuse con antichevoli sberleffi e promesse di una scienza rivincita.

PICCOLA POSTA. - A. Forabocchi, Livorno. Rievocato, grazie infinite a molti affezionati e a me agli amici livornesi, S. Zibellio, Dato. Attendo ancora i 2.000 pregiati lavati. Corallina. - Piccoli, Cuneo. G. Berto-Gagliardi, Torino. Grazie per i problemi gentilmente inviati che pubblicherò dopo esaminati. Bahù cordiali. - C. Mancini, Capri. Grazie per le proposte che spero saranno in breve scattanti.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato annualmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

(Vedi a pag. 142 le rubriche Scacchi e Bridge)

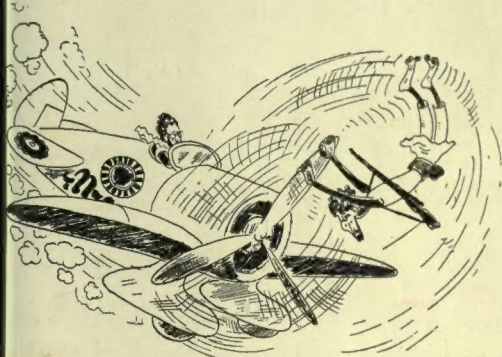
DEPT. OF AGRICULTURE

Bottega di allegria



Pignatelli

Richetta. — Guardate, signora, come il vostro cane ha conciato i miei pantaloni!
— Ricordatevi, signore, che non avete ancora avuto l'onore di essermi presentato. (Rie e Rac)



Imperiale aviazione abissina.

L'osservatore. — L'aeroplano è una bella invenzione, ma è troppo scomodo!
(La Gazzetta del Popolo - Disegno di Apolloni)



R. Guerin.

Il caldo e il bene.

— Era anche tempo che il termometro salisse. Altrimenti si diventava nevratistici: non si aveva mai sete!
(Girgaire)



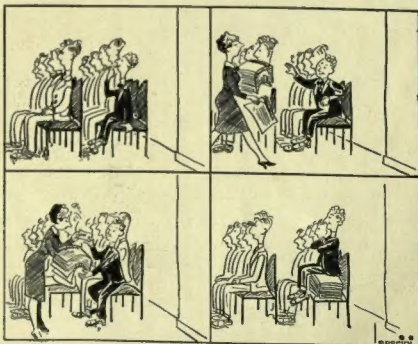
Andrà via? Ovvero una marchia di vino rosso mi costume a nolo.
(La Gazzetta del Popolo - Disegno di Hovella)



— Bene, bene, signorina Gianna, non avete ancora osato di piangere?
— No, Gellulide. Quando avrò finito assumerò il campanello.



Quando la stagione balneare è al colmo.
— Ecco, signore, voi potete accomodarvi da questo lato. Su questo
billard dormono altri due signori, ma il posto d'angolo, con venti lire
d'aumento, sarà il vostro.
(The Humorist)



Come il signore di bassa statura risolve il problema della visuale al teatro.
(Lustig Blatter)

Orasché.
— Eh, signore! Badate che il vostro
pezzo da dieci lire non è falso!

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

L'Olio Sasso contiene
la Vitamina A della
crescenza e quella D
contro il rachitismo.